

Biblioteca

(doi: 10.1412/99357)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 3, dicembre 2020

Ente di afferenza:

Università statale di Milano (unimi)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Biblioteca

In questa selezione, la rivista offre una vasta copertura di temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. La scelta principale è di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi. RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi inseriti nell'area «Focus» che la redazione ha ritenuto di segnalare chiedendo al recensore di espandere la sua analisi, perché sono parsi tali da suscitare più ampia discussione. Il sito della rivista (<http://www.ricerchedistoriapolitica.it>) ospita inoltre la rubrica «Discussione in Biblioteca», dove è possibile leggere eventuali repliche degli autori recensiti, nella prospettiva di allargare gli strumenti utili per il confronto delle idee.

Focus

Pierre Rosanvallon,
**Notre histoire intellectuelle
et politique 1968-2018,**

Paris, Seuil, 2018, pp. 432.

I bilanci sono sempre cose complicate. Quello dei cinquant'anni su cui riflette Rosanvallon intrecciando la sua esperienza personale principalmente con la vicenda francese riguarda davvero un mezzo secolo di passaggio che ha segnato una generazione di intellettuali e non solo, nati alla politica nelle temperie del mitico Sessantotto e arrivati a conoscere una crisi globale di quel «sistema» che avevano iniziato allora a contestare, ma che ha poi avuto un'evoluzione abbastanza diversa da quanto si poteva allora immaginare. L'autore definisce sé stesso «agitatore di idee e impresario intellettuale» (p. 242) e descrive un lungo viaggio che lo porta dalle proteste gauchiste all'approdo ad un liberalismo di nuovo tipo che non è né di destra, né di sinistra.

Hanno un ruolo fondamentale le crisi che attraversano i deludenti anni Ottanta che hanno spinto gli intellettuali a dividersi fra coloro che «organizzano il pessimismo» e coloro che praticano «la politica dell'esorcismo». Nell'illustrare il suo percorso intellettuale Rosanvallon ricorda come sia stato importante il suo incontro con Furet e con Claude Lefort per uscire dal «marxisteggiare» e riscoprire un liberalismo di tipo nuovo. È stato

anche necessario riflettere sul nesso che esiste fra democrazia e demagogia, come è stato spinto a fare dal suo spostarsi da studi di tipo socio-politico ad un più articolato approccio che prendesse in considerazione il ruolo della storia (e qui importante il suo lavoro su Guizot).

«La démocratie ne peut exister qu'au risque de la démagogie, pour ramasser les choses en une formule volontairement scandaleuse, dont la consistance résonne aujourd'hui durement à nos oreilles» (p. 118). Il viaggio intellettuale è stato lungo. Si era partiti dalla critica al giacobinismo avanzata dalla «deuxième gauche» di Rocard che postulava il superamento della crisi della sinistra con la rinascita di un approccio che si ponesse «contro la tradizione statalista-giacobino-centralizzatrice-nazionalista-protezionista», ma il tentativo si esaurì in quella che l'autore definisce la «amara vittoria» del 1983 che segnò la fine del rocardismo e diede il via all'avvento di Mitterand (1988), quando si dovette rendersi conto che il «realismo» non bastava a creare un nuovo orizzonte.

Così si arriva agli anni Novanta dove si propone una «radicalità di tipo nuovo», centrata su sé stessa che ha finito per produrre una «melanconia di sinistra» e un «radicalismo della cattedra», fino a dare spazio alla sirena della tecnocrazia che ha affascinato anche gli intellettuali. Notazioni che possono attagliarsi bene anche al caso italiano (che Rosanvallon prende in scarsissima considera-

zione, nonostante i legami che ha avuto anche con ambienti del nostro paese).

La svolta è arrivata quando «les prétensions de la "pensée unique" et les récriminations au nom d'un "peuple unique" se confrontaient mutuellement, la critique de la démagogie des uns se liant à la dénonciation de la prétention des autres à incarner le bien commun» (p. 241). È qui che si radica quella scoperta della «controdemocrazia» che è stato uno dei molti apporti significativi che l'autore ha dato alla riflessione sul passaggio storico in cui ci è capitato di vivere.

Sono stati gli anni di fondazione di una «sinistra di resistenza» contro il neoliberalismo, con la necessità di distaccarsi tanto dalla «sinistra di governo» quanto dal canonico socialismo riformista. Rosanvallon ricorda a questo proposito gli incontri organizzati a Berlino e a Firenze fra i leader dell'epoca, guidati da Blair e Schröder (quelli che in Italia vennero stupidamente etichettati come «Ulivo universale»), a cui vennero chiamati vari intellettuali fra cui l'autore, che però ebbe l'impressione che si trattasse di «un gruppo di saggi un po' stanchi».

L'insuccesso di quell'esperimento venne certificato dall'affermarsi di nuovi economisti e di una nuova destra (cita espressamente Finkelkraut e Gauchet), che non esita a definire «nuovi reazionari» con tendenza prevalentemente alla vituperazione e all'antiliberalismo: un fenomeno che vede la incredibile pretesa di questa nuova destra di essere l'erede di una sinistra autentica (p. 327). Si tratta di una nuova fase che Rosanvallon descrive citando l'analisi di Raffele Simone. «Si l'Occident "vire à droit", c'est en effet pour lui parce que "les idéaux de gauche, ceux qui le différencient le plus nettement de la droite, ne sont plus à la hauteur de l'époque". Ses idéaux, c'est-à-dire les principes de sacrifice de l'individu à la collectivité, de secondarisation des intérêts matériels et de redistribution des richesses. Cette vision qu'il qualifie de "restrictive, pénitentielle et misérabiliste" a entraîné une "fatigue de se situer à la gauche" dans un monde caractérisé par le consumérisme et les valeurs individualistes» (p. 352).

Siamo dunque ad una «radicalizzazione della modernità» in cui il liberalismo viene ristretto ad essere una giustificazione delle cose come stanno. Non è questo ovviamente il vero volto del

liberalismo come rivoluzione storica ed è a questo che dovrebbe rivolgersi la rifondazione di un neoliberalismo maturo (pp. 380-388).

E' qui che Rosanvallon entra nella parte che più direttamente si misura con la crisi del nuovo millennio. Il fulcro è ora il dominio di ciò che definisce «l'individualismo di singolarità»: d'ora innanzi gli individui non sono più tanto sensibili a ciò che possiedono davvero in un dato momento, quanto a ciò che temono di perdere o a ciò che sperano di guadagnare (pp. 400-401). Ci permettiamo di dire che questa notazione acquista ancora più pregnanza dopo l'esperienza in corso della grande pandemia. In questo contesto la discriminazione è la forma moderna per produrre disegualianza: una perversione «interna» dell'ordine democratico. «Il n'est enfin pas inutile de noter que la lutte contre les discriminations peut du même coup conduire aux deux extrêmes contraires du séparatisme (exacerbant le projet de mettre en place des normes particulières) et de l'indistinction (revenant à édulcorer le sens de la discrimination)» (p. 406).

Si viene così da una riflessione che vede la crisi della democrazia come frutto della «nuova era dell'identità sociale legata allo sviluppo dell'individualismo di singolarità. Ciò che determina l'individuo non è la sua condizione sociale, ma la sua storia personale». In questo quadro le elezioni sono ridotte o «ad un semplice processo di nomina» oppure da una «democrazia del rifiuto». Siamo arrivati così al fenomeno dei populismi che sono «da considerare come un proposito di risposta forte al disincanto democratico contemporaneo ed all'ingresso in una nuova era della disegualianza» (p. 412).

Rosanvallon concludeva il suo bilancio su una storia che è effettivamente, come dice il titolo, intellettuale e politica (storia sua, storia degli intellettuali francesi, da molti punti di vista anche storia che coinvolge gli intellettuali europei per il ruolo che ha giocato la Francia) annunciando il suo proposito di lavorare ad una teoria critica del populismo. Ora questo progetto è giunto al termine con la pubblicazione del suo ultimo libro, «Le Siècle du populisme. Histoire, théorie, critique» (Paris, Seuil, 2020).

La lettura del densissimo volume che qui recensiamo è molto stimolante. Da un lato ci costringe a riflettere su un percorso dell'intellet-

tualità europea dallo choc del Sessantotto sino al disincanto di questi ultimi decenni, per riprendere un termine che viene impiegato. Troviamo convincente l'annotazione sulla divisione degli intellettuali fra coloro che si impegnano da organizzare il pessimismo e coloro che si illudono di detenere particolari competenze di esorcisti verso i mali del presente: due tentazioni che sarebbe bene evitare. Dall'altro lato propone, come si sarà visto, molti

concetti interpretativi che spingono a riflessioni e ad approfondimenti: in particolare vorremmo segnalare la categoria dell'individualismo di singolarità che ci sembra pregnante, ma anche la proposta di prestare particolare attenzione all'età delle diseguaglianze e ai modi un po' spicci che abbiamo di affrontarla.

Paolo Pombeni

Italia

Francesco Bello,
**Diplomazia culturale
e Guerra Fredda. Fabio
Luca Cavazza dal Mulino
al centrosinistra,**

Bologna, Il Mulino 2020, pp. 284.

Il libro di Francesco Bello è una ricerca preziosa, che si basa su una ricostruzione archivistica originale e approfondita.

Esso, al di là dello specifico, ed importante, profilo di Cavazza, nell'impegno suo e del gruppo de «Il Mulino», nel costruire compatibilità internazionali del paese negli anni del secondo dopoguerra, può essere letto, con le dovute contestualizzazioni, secondo piani di interpretazione più ampi. Che si intersecano nel contesto storico descritto.

Il primo ci porta sul terreno dei rapporti, non sempre facili, fra politica e cultura. Fra ceti politici e intellettuali. Dandoci delle tracce di come questo si strutturi e del modo in cui i due mondi si relazionino. Quali difficoltà di dialogo emergano, quali narrazioni, quali analisi vengano effettuate. Fra settori che si lambiscono in più occasioni, senza mai fondersi pienamente.

Il secondo ci permette di toccare l'ambito dello studio della politica e della politica come studio. Il volume fa emergere come ogni incontro e ogni valutazione produca una relazione. Il messaggio che affiora è che, per fare politica, con tutte le sue asperità, occorre pensarla, riflettere sui processi, dare prospettiva storica e culturale ad ogni decisione.

Il terzo aiuta ad avere uno spaccato importante di una superpotenza come gli Stati Uniti,

che erano (e sono) tali, fra limiti e pregi. Anche perché, fra i tanti fattori che ne hanno determinato il ruolo, essi si pensano come tali. E in ragione di ciò alimentano questo aspetto non solo con la forza economica e militare ma con l'intenzione di conoscere ciò che succede nel mondo, sia nel proprio *backyard* che oltre oceano.

Il quadro resta, come detto, quello degli anni Sessanta, della ricerca di un nuovo *New Deal*, che sembrò concretizzarsi con la presidenza Kennedy. «Il Mulino» riuscì, grazie alla tenacia e all'ingegno di Cavazza, a porsi come stimolo fondamentale, fornendo un punto di vista informato e intelligente, presso il mondo americano, della richiesta di cambiamento degli assetti del centrismo. Il gruppo dei cosiddetti mugnai capi come servisse una modernizzazione delle istituzioni nazionali di fronte al mondo della *affluent society*, e che ciò potesse avvenire, anche, tramite un allargamento della maggioranza di governo verso il Psi sciolto dal legame con il Pci. E in tale contesto sostenere quella parte della Dc propensa a un ampliamento del perimetro di governo. Cavazza comprese, e con lui tutto il gruppo, che se esisteva una repubblica dei partiti (come dirà Scoppola) altrettanto dirimente era la repubblica della Guerra Fredda (come emerso dai lavori di Formigoni e Gentiloni) che andava affrontata strategicamente anche secondo una competizione culturale. Indicativo quanto Cavazza consigliò a Moro: «La politica di centrosinistra non è evidentemente una mera operazione strumentale, ma, si giudica, l'affermazione di un tipo di direzione politica capace di dare contenuto ed espressione alla incipiente e nuova carta economica e sociale d'Italia [...] Il suo successo passa

anche attraverso l'internazionalizzazione del "caso italiano" di rinnovamento politico e sociale ed economico» (p. 257).

Cavazza proponeva, da studioso, il quadro d'insieme. Invitava Moro a sfuggire a sottili differenze lessicali (utilizzò la parola ebraica *shibboleth* presente in un episodio del Vecchio testamento), che facevano perdere di vista l'orizzonte profondo cui si tendeva. Moro probabilmente tenne presente questo giudizio, ma si rendeva conto, altresì, come i diversi *shibboleth* concorressero a comprendere il quadro generale e, soprattutto, le sue ricadute concrete.

Politici e intellettuali, dunque: collaborazione, riflessione, pratica. Ecco forse, come detto all'inizio, il valore ultimo che la ricerca di Bello ci consegna. Anche per questi tempi così difficili sia per i politici che per il mondo della cultura.

Luigi Giorgi

Eloisa Betti,
**Precari e precarie:
una storia dell'Italia
repubblicana,**

Roma, Carocci, 2019, pp. 268.

Quasi quaranta anni fa Immanuel Wallerstein, nel suo breve saggio *Capitalismo storico*, teorizzò che il sistema capitalistico non fosse mai stato l'alfiere di una completa proletarizzazione delle forze di lavoro, vale a dire della formazione di una massa permanente di subordinati salariati, bensì avesse sempre preferito disporre di lavoratori semiproletari, non totalmente dipendenti da remunerazioni in denaro. Per trovare un equilibrio tra le esigenze contrastanti di contenimento del costo del lavoro e di incremento della produttività della manodopera, i principali detentori dei mezzi di produzione, in accordo con le autorità politiche, avrebbero puntato costantemente a segmentare la forza lavoro in base al sesso, all'età e al gruppo etnico di appartenenza, assegnando a ognuno una posizione gerarchicamente definita.

Leggendo il volume di Eloisa Betti si ha la netta sensazione che l'interpretazione di Wallerstein avesse più di un fondamento. La ricerca in questione, infatti, ricostruisce, da un lato, come

i vari «agenti sociali» nel nostro paese (partiti politici, sindacati, associazioni imprenditoriali, organizzazioni femministe, ecc.) abbiano inteso e affrontato il problema della precarietà del lavoro nell'arco di un sessantennio, dal 1958 al 2018; dall'altro come, nello stesso periodo, si sia evoluta la riflessione delle scienze sociali sul fenomeno dell'instabilità dell'impiego e quali misure legislative e amministrative siano state adottate, di volta in volta, per diminuirne o aumentarne l'incidenza. Facendo propri i risultati raggiunti dalle più recenti tendenze della storiografia del lavoro quali la *global labour history* e i *gender labour studies*, l'autrice dimostra come la precarietà non sia una preoccupazione che affligge solo da poco più di un decennio giovani e donne, ma sia stata un elemento permanente del sistema economico nazionale fin dai tempi del boom e come la valorizzazione del contratto di lavoro standard (cioè a tempo pieno e indeterminato) quale canone generalizzato dell'occupazione sia piuttosto una parentesi che la norma nella storia dei rapporti di lavoro.

Ripercorrendo minuziosamente l'andamento dei dibattiti parlamentari e culturali, la genesi e l'applicazione delle leggi, nazionali e della Comunità europea, che furono concepite dalla fine degli anni Cinquanta in poi per modificare le condizioni di impiego di addetti all'industria, all'agricoltura e al terziario, Betti evidenzia il susseguirsi fondamentalmente di due fasi. La prima, che va dal boom economico alla metà degli anni Settanta, in cui gli sforzi di movimenti politici e sindacali ma pure di economisti, sociologi e giuslavoristi furono tesi ad attenuare o annullare le caratteristiche del mercato del lavoro e della relazione di impiego che conferivano provvisorietà e incertezza alle professioni in termini di durata della prestazione, di modalità di retribuzione e di fruizione dei servizi assistenziali e previdenziali; fossero esse svolte a casa o nei campi, nei cantieri o nelle fabbriche, negli uffici o nelle scuole. La seconda, che va dalla fine degli anni Settanta ai giorni nostri, in cui si nota una graduale ma incessante trasformazione dell'atteggiamento di istituzioni, ceti padronali e intellettuali verso i temi della regolamentazione dell'occupazione e della sua instabilità. In tale intervallo temporale si optò per flessibilizzare e liberalizzare sempre più sia le tipologie dei contratti sia i regimi di assunzione e di licenziamento di

maestranze e singoli addetti, in virtù di un cambio di paradigma che spostò l'accento dalla tutela del lavoratore a quella dell'impresa. Il risultato fu un aumento progressivo di figure contrattualmente deboli e facilmente esposte alla disoccupazione, dal reddito basso e intermittente, disperse in categorie professionali nuove e difficilmente classificabili nei sindacati tradizionali. A questi ultimi non rimase che porsi sulla difensiva, organizzando una resistenza più o meno efficace allo smantellamento di diritti e salvaguardie conquistate nel primo trentennio di vita della Repubblica.

Il libro non ha l'ambizione di esaurire l'argomento che studia; sarebbe interessante, ad esempio, approfondirne alcuni aspetti appena accennati dall'autrice, quali il raffronto tra i salari di lavoratori stabili e irregolari (che fossero stagionali, a domicilio o a termine) oppure l'evoluzione degli accordi collettivi nazionali di categoria che cercarono di disciplinare i rapporti di impiego atipici. Tuttavia, l'opera fornisce un ottimo inquadramento generale delle vicende della precarietà in Italia e un originale punto di partenza per analisi che si vogliano spingere a ritroso nel tempo.

Paolo Raspadori

Paolo Capuzzo (a cura di),
**Il Pci davanti alla sua storia:
dal massimo consenso
all'inizio del declino.**
Bologna 1976,

Roma, Viella, 2019, pp. 184.

Il volume rappresenta l'esito di un lavoro seminariale promosso dalla Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, basato sulle trascrizioni di un ciclo di conferenze dedicate alla storia del Partito comunista italiano, organizzate nel 1976 dal circolo Arci Leopardi di Bologna. Ciò che conferisce particolare rilevanza al libro è l'individuazione del 1976 come momento topico della riflessione storiografica sul partito. Gli incontri promossi dal circolo, difatti, si svolsero nell'anno della maggiore espansione del consenso del Pci al quale, come è noto, farà seguito un'inaspettata, quanto irreversibile, crisi. Inconsapevoli di trovarsi al culmine della propria ascesa, «l'angolatura dalla quale i comunisti pote-

vano guardare alla propria storia – come si legge nella prefazione a firma del curatore del volume – non poteva perciò che essere quella di un crescente successo che proiettava sul futuro fondate speranze di un ulteriore sviluppo» (p. VIII).

Attraverso cinque contributi diversi per taglio tematico, il libro si pone l'obiettivo di contestualizzare la serie di incontri e riflettere criticamente sull'autorappresentazione che il Pci difondeva nella sua base. Il primo dei saggi, a cura di Elena Davigo e Alfredo Mignini, ricostruisce la storia del circolo, tratteggiando un quadro rappresentativo tanto della vita dello stesso quanto delle forme organizzative della società civile nell'Italia repubblicana.

L'indagine prosegue tracciando un percorso che va dalle lezioni sul *partito nuovo* (con un contributo di Teresa Malice e Roberto Ventresca), al tema della specificità politica del capoluogo emiliano-romagnolo (declinata da Toni Rovatti in riferimento alla Resistenza e all'esperienza amministrativa); dalla stagione dei processi staliniani contro la vecchia guardia bolscevica (espedito che Enrico Pontieri utilizza per indagare il rapporto tra Mosca e Botteghe Oscure negli anni Settanta), al nesso tra dimensione storiografica e crisi del partito (questione scandagliata da Paolo Capuzzo). Quest'ultimo, a partire da un esame critico dell'invecchiata persistenza del paradigma storiografico togliattiano, offre un'acuta riflessione sull'incapacità dei comunisti italiani di riconsiderare criticamente la propria vicenda storica; causa prima, nel giudizio dell'autore, del declino che il partito si appresta a sperimentare. Nello specifico, la rassegna ospitata nei locali della Casa del popolo «Leonildo Corazza» si caratterizza per un'organizzazione dei lavori che delinea due fasi ben distinte. I primi cinque incontri ricalcano la cronologia proposta nella *Storia del partito comunista italiano* di Paolo Spriano e traggono da essa l'autorevole impianto storiografico. Le cinque lezioni restanti, al contrario, appaiono viziate da una minore scientificità: troppo spazio è concesso alla memoria dei protagonisti e alla riflessione sull'attualità politica, a scapito di una scrupolosa riflessione storica. Il volume è infine arricchito da un'appendice che consta dell'inventario del Fondo del Circolo Arci Leopardi, introdotto da Francesco Grassi, e da un saggio, a firma di Matilde Altichieri e Maria Chiara Sbiroli,

sulla *Raccolta di videointerviste* a protagonisti della vita politica del Pci, promossa dalla Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

Interrogandosi sui limiti di un'organizzazione che riflette sulla propria storia, lo studio offre un'originale chiave di lettura utile a comprendere la crisi che, a cavallo tra anni Settanta ed Ottanta, investe il Pci. Una fase di transizione, questa, che ha segnato non solo la storia dei comunisti italiani ma quella dell'intero Paese e che pertanto, a distanza di quarant'anni, merita ancora di essere oggetto di indagine storiografica.

Calogero Laneri

Antonio Fiori,
Vincenzo Riccio. Profilo biografico e carteggio. Presentazione di Romano Ugolini,

Roma, Gangemi, 2019, pp. 468.

Il volume è pubblicato nella serie *Memorie* dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano. Denso per riferimenti bibliografici e per fonti utilizzate, il contributo di Fiori vuole coprire un vuoto storiografico poiché riguarda un personaggio di primo piano spesso citato ricorrendo a giudizi ripetitivi e liquidatori. Nel 2015 Fiori aveva pubblicato il *Diario* di Riccio; ora in questa sede affronta il lavoro più impegnativo della ricostruzione del suo intero arco di vita (1858-1928), privilegiando l'attività parlamentare rispetto alla stagione formativa, a quella giornalistica e saggistica a cui dedica rapidi paragrafi. Il notevole scavo documentario esteso agli Atti parlamentari, alla memorialistica, a giornali e a carte inedite (comprese quelle di uno «spezzone» dell'archivio Riccio) costituiscono per l'A. «una continua "scoperta" della sua rilevanza nel panorama dei liberali di destra» (p. 4). Amico di Sonnino, ma soprattutto di Salandra (come dimostra lo stesso carteggio pubblicato in Appendice, in cui il nucleo più numeroso è costituito dalle 88 lettere di Riccio al leader pugliese), il personaggio in questione, deputato dal 1897 e fino alla morte, ha un ruolo rilevante in Parlamento e a livello governativo: sottosegretario all'Interno nel secondo

esecutivo Sonnino; ministro delle Poste e telegrafi nei due governi Salandra; ministro dell'Agricoltura nel gabinetto Orlando; vicepresidente della Camera dall'11 giugno 1921 al 26 febbraio 1922; ministro dei Lavori pubblici nei due governi Facta. Rispetto alla vastità degli interessi, i suoi interventi alla Camera andarono dalla politica scolastica a quella amministrativa, dal bilancio agli ordinamenti giudiziari; a lui venivano riconosciute capacità di «manovratore» «nei corridoi parlamentari e nei collegi elettorali» (p. 55). Nel primo governo Salandra fu «informatore» e «confidente» del presidente; mantenne i rapporti con gli ambienti ecclesiastici, seguì le «mene» della massoneria (p. 70), fu coinvolto nelle pressioni e nelle «schermaglie» parlamentari (p. 115) che avrebbero portato alla caduta del gabinetto Salandra e alla formazione dell'esecutivo Boselli.

Alle elezioni del 1919, che ridimensionarono fortemente i liberali, Riccio si presentò e fu eletto nel collegio di Chieti nella lista «Costituzionali e combattenti» in opposizione a Nitti e a Giolitti, a difesa dell'italianità di Fiume. Complessivamente nel dopoguerra, con il ritiro di Sonnino, Riccio ricoprì la funzione di «segretario politico» del gruppo con un orientamento favorevole alla collaborazione con un movimento fascista «normalizzato». Rispetto all'ottobre 1922, secondo Fiori, ritenere il «liberale conservatore» Riccio, «un cavallo di Troia» o una «talpa» del fascismo, «può essere fuorviante» poiché il suo obiettivo non era «l'ascesa» di Mussolini, ma il ritorno alla guida del governo del «suo stretto amico» Salandra (p. 13).

Rispetto a questa affermazione, è però opportuno sottolineare che al congresso del Partito liberale nell'ottobre 1924, proprio Riccio presentò un o.d.g. per continuare a collaborare con il governo (p. 14). La presa di distanza dal fascismo, nonostante i «dubbi» e gli «sconforti molto vivi» (p. 277), avvenne solo dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925.

Nella narrazione (spesso ricca di particolari e di numerose digressioni sulle vicende governative), offerta da Fiori sul liberalismo italiano per i primi decenni del Novecento, ciò che esce confermata è l'estrema frammentazione delle forze liberali che pure lo stesso A. riconosce a livello parlamentare in uno stato «complesso» e «confuso» (p. 187).

La questione dovrebbe però essere posta in una prospettiva interpretativa più articolata: la biografia di Riccio è tutta nella crisi e nel tramonto del liberalismo riconducibile non solo ai contesti di vertice, alla sopravvivenza dei partiti personali, ma alla mancata lettura dal basso delle modificazioni del tessuto e della mobilità sociale in una mutata realtà internazionale travolta dal diluvio della guerra in cui si diffondevano nazionalismo e bolscevismo. Su questo sfondo le debolezze del liberalismo, l'assenza di un partito conservatore autonomo (a lungo e in più momenti, invocato, cercato e mancato) finirono con offrire gli spazi per la propaganda e l'affermazione del fascismo.

Maria Marcella Rizzo

Luca Gorgolini,
**Gioventù rivoluzionaria.
Bordiga, Gramsci, Mussolini
e i giovani socialisti
nell'Italia liberale,**

Napoli, Salerno Editrice, 2019, pp. 290.

Professore associato di storia contemporanea presso l'Università degli Studi di San Marino, Luca Gorgolini ha dedicato una nuova tappa dei suoi percorsi di ricerca al movimento giovanile socialista nell'arco di tempo compreso tra la fondazione a Genova del Partito dei lavoratori italiani (che nel 1895, nel corso del congresso di Parma, avrebbe assunto la denominazione di Partito socialista italiano) e la scissione di Livorno del 1921.

Con il preciso proposito di colmare un evidente vuoto storiografico, la scelta cronologica compiuta dall'autore consente di comprendere la fase storica in cui egli ha deciso di inserire la sua analisi: l'atteggiamento politico dei giovani socialisti deve essere riletto non soltanto alla luce delle discussioni interne, ma ponendolo in stretta connessione con l'evoluzione generale dell'Italia liberale. D'altra parte, si trattava di un periodo decisivo non solo per le sorti del movimento socialista giovanile, ma anche per quello degli adulti: dagli esordi sulla scena politica nazionale fino alla frattura dalla quale avrebbe preso vita il Partito comunista d'Italia passando per la crisi di fine secolo, la Grande guerra e il biennio rosso.

Secondo quali linee i giovani socialisti costruirono i loro programmi? Quale tipologia di rapporti costruirono con il Psi? In che misura i giovani socialisti riuscirono – se ne furono capaci – di inserirsi nel dibattito programmatico e politico del «partito dei grandi»?

Sembrano essere questi i principali quesiti di ricerca che hanno stimolato la riflessione storica di Gorgolini. Per trovare delle valide risposte, l'autore ha strutturato il suo libro in ventitré agili capitoli, che presentano delle differenze significative di contenuto: mentre alcuni si soffermano su episodi ritenuti centrali, altri hanno un focus prettamente tematico.

Per quanto riguarda la prima tipologia, il secondo capitolo è da considerare paradigmatico: dedicato al congresso di fondazione della Federazione Nazionale Giovanile Socialista, che si tenne a Firenze dal 6 al 7 settembre 1903, l'autore riesce a ben collocare il contesto in cui sorse la prima organizzazione giovanile dei socialisti italiani. Per Gorgolini, infatti, si giunse a quella decisione sull'onda lunga della resistenza all'ondata repressiva scatenata dallo Stato nei confronti del movimento socialista a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Incaricata di «mantenere unite tutte le forze giovanili socialiste organizzate» (p. 40), la Federazione fin dalla sua nascita – afferma a ragione Gorgolini – sarebbe entrata «nel pieno dello scontro tra le diverse anime che nel decennio precedente avevano dato vita al Partito socialista» (p. 41), ovvero riformisti da un lato ed intransigenti dall'altro.

Per quanto concerne, invece, la seconda tipologia di capitoli impostati dall'autore, ovvero quelli di natura tematica, ve ne sono alcuni che, benché distanti tra loro nella struttura del volume, paiono legati da un *fil rouge* immaginario: ci si riferisce, cioè, ai capitoli dedicati all'antimilitarismo, vera e propria caratteristica peculiare del movimento giovanile dei socialisti italiani che emerge nella fase primordiale, ma che poi ritorna nelle circostanze segnate dalle grandi crisi internazionali della storia italiana nei primi decenni del ventesimo secolo, ovvero la guerra di Libia e lo scoppio del primo conflitto mondiale. Nel fare luce sull'antimilitarismo nei programmi e nei discorsi pubblici del movimento giovanile socialista, Gorgolini ha deciso, con piena ragione, di dare spazio

a quei giornali che funsero da cassa da risonanza per il pacifismo socialista: su tutti, a mo' d'esempio, valga il caso del periodico antimilitarista «La Pace», un «progetto editoriale che riuscì a sopravvivere fino alla Grande guerra» (p. 87).

La capacità di intrecciare i due piani di indagine, un intreccio peraltro ulteriormente arricchito dalla decisione dell'autore di soffermarsi su quei profili biografici che ebbero una certa influenza nelle discussioni tra le fila del movimento giovanile socialista (da Amadeo Bordiga ad Angelo Tasca, da Benito Mussolini ad Antonio Gramsci), fa sì che il libro rappresenti un avanzamento nelle conoscenze a nostra disposizione sul socialismo italiano.

In conclusione, bisogna segnalare una debolezza che, se affrontata in sede di ricerca, avrebbe consentito di raggiungere un risultato ancor migliore. Ci si riferisce ai riferimenti storiografici non sempre aggiornati: per esempio, laddove è menzionata la figura di Willi Münzenberg (esponente socialdemocratico e poi tra i fondatori del Partito comunista tedesco) che giocò un ruolo rilevante nella costituzione del Bureau giovanile socialista internazionale durante la Prima guerra mondiale, cui Gorgolini peraltro dà il giusto spazio, si poteva costruire un rapporto più efficace con gli studi a nostra disposizione, tra cui l'eccellente lavoro dello storico finlandese Kasper Brasken (*The International Workers' Relief, Communism, and Transnational Solidarity: Willi Münzenberg in Weimar Germany*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2015).

Jacopo Perazzoli

Mario Isnenghi,
Paolo Pozzato (a cura di),
I vinti di Vittorio Veneto,
Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 386.

Nella storiografia italiana la vasta mole di pubblicazioni generata dai vari centenari legati alla Prima guerra mondiale ha avuto tra gli aspetti più interessanti la valorizzazione del punto di vista degli sconfitti, cioè gli austriaci o, per meglio dire, le varie nazionalità della Duplice Monarchia austro-ungarica. *I vinti di Vittorio Veneto* si inserisce autorevolmente in questo quadro.

Si tratta di un'antologia composta da diciotto testi di diciassette diversi autori che hanno lasciato testimonianze sulla fase finale della Prima guerra mondiale sul fronte italiano. Dalla *Storia del 27° reggimento di fanteria stiriano* di Hermann Frölich sono stati tratti due brani. Gli autori sono tutti reduci dell'esercito della monarchia asburgica.

Dopo una breve *Premessa* scritta a quattro mani (pp. 9-11) segue una corposa introduzione (*Perdere vincendo*, pp. 13-99) di Mario Isnenghi, che sceglie e analizza contributi attinti sia dal materiale antologizzato sia dalla saggistica e dalla narrativa in lingua tedesca tra le due guerre mondiali, contributi che restituiscono le passioni, i dibattiti, i dubbi che agitarono quanti appartennero alle nazioni sconfitte nella grande guerra.

Il resto del volume è suddiviso in quattro parti (*Dall'illusione di vincere alla fine*, pp. 103-158; *La battaglia di Vittorio Veneto*, pp. 161-222; *Il crollo*, pp. 225-327; *Cattura e prigionia*, pp. 331-376). L'insieme delle letture offre una panoramica delle settimane precedenti l'offensiva di Vittorio Veneto, dello svolgimento della battaglia, delle vicende armistiziali e della prigionia.

Ogni passo antologizzato è preceduto da una scheda informativa di Paolo Pozzato, il quale è autore anche della traduzione dal tedesco. Nessuno dei testi qui pubblicati era mai stato prima proposto in versione italiana. Alcuni dei brani sono tratti da opere di difficile reperibilità anche nei paesi di lingua tedesca e in un caso si propone un inedito assoluto.

La forte resistenza nei primi giorni e poi la disgregazione che cresce in corrispondenza del progredire dell'avanzata italiana sono rese con efficace plasticità. Allora come oggi difficile affermare con nettezza se l'azione militare italiana affrettò la dissoluzione dell'Austria-Ungheria o se questa accelerò la vittoria italiana. Le pagine proposte avvalorano questa seconda interpretazione, ma riflettendo il punto di vista degli sconfitti non poteva essere altrimenti. Quasi tutte le letture qui contenute delineano con notevole nitore la situazione di straordinaria confusione che a partire dagli inizi di novembre del 1918 caratterizzò per molti mesi i territori della oramai ex monarchia asburgica.

Tanto gli storici quanto tutti i lettori interessati alle vicende della grande guerra possono trovare nelle annotazioni contenute in questa an-

tologia una prospettiva non usuale, complemento indispensabile all'ottica dei vincitori, ideale per ripensare l'evento nel suo complesso.

Per concludere, una piccola curiosità. Il contributo intitolato *Prigioniero di guerra in Italia* (pp. 331-340) pubblica il testo di un dattiloscritto conservato al Kriegsarchiv di Vienna, sinora inedito. È attribuito a un non meglio identificato tenente colonnello L. Rudorf. Nella scheda introduttiva Paolo Pozzato scrive che il periodo della redazione è «da collocare nei mesi successivi al suo ritorno in patria» (p. 332), cioè al più tardi nel 1920. Sette pagine più avanti, però, Rudorf scrive che, nella primavera del 1919, nel campo di prigionia di Agnano Terme (Napoli), «arrivò un nuovo convoglio, nel quale si trovava il nostro ex cancelliere federale, dott. von Schuschnigg, all'epoca sottotenente». Kurt von Schuschnigg fu costretto a dimettersi dalla sua unica esperienza quale cancelliere della repubblica austriaca l'11 marzo 1938 alla vigilia dell'Anschluss: dunque la testimonianza del tenente colonnello Rudorf è posteriore a quest'ultima data.

Andrea Saccoman

Andrea Martini,
**Dopo Mussolini.
I processi ai fascisti
e ai collaborazionisti
(1944-1953),**

Roma, Viella, 2019, pp. 372.

Il volume di Martini riesce nell'intento di presentare una sintesi equilibrata di un tema complesso come quello della giustizia in Italia tra Seconda guerra mondiale e primo decennio del dopoguerra.

L'autore si avvale di un'ampia conoscenza delle fonti e della bibliografia esistente che gli permette un confronto serrato e attento con le tendenze più interessanti dell'ultimo decennio come i *transitional studies*. Lo scopo dichiarato dall'autore è quello di sottoporre a critica e verificare se e di quale giustizia di transizione si può parlare per l'Italia chiamata a fare i conti con il regime fascista e con la Repubblica sociale italiana.

Il confronto avviene anche con gli studi sulle «procedure di giustizia», sulla «giustizia po-

polare»: dalla vendetta alle esecuzioni sommarie, ai riti simbolici, che segnarono la transizione.

Il volume segue un percorso cronologico che parte dal 1944, dai provvedimenti dei governi del sud in materia di punizione dei crimini fascisti, di epurazione e «collaborazionismo», mentre nel nord operavano i tribunali e la giustizia partigiana. L'autore esamina con particolare attenzione il ruolo svolto dalle Corti d'Assise Straordinarie (Cas) che operarono nel nord Italia dall'aprile-maggio all'ottobre 1945, avvalendosi anche dei risultati ottenuti dalle ricerche degli ultimi anni. Anche se un bilancio completo non è ancora possibile, dall'esame ravvicinato di alcuni processi particolarmente significativi sembra emergere come le sentenze, spesso severe, contribuirono in parte a placare la sete di giustizia delle comunità. In altri contesti invece i processi acuiscono le ferite, le divisioni, i conflitti sociali. Le sentenze delle Cas provocarono, inoltre, le reazioni di parte dell'opinione pubblica – ma anche le rimostranze degli Alleati – per le presunte o reali violazioni del diritto e per l'alto numero di pene capitali erogate (anche se raramente giunte poi a effettiva esecuzione).

La volontà di porre fine ai processi di defascistizzazione si manifestarono in Italia precocemente – Martini scrive di «un'affrettata svolta pacificatrice» – già prima della cosiddetta amnistia Togliatti del 22 giugno 1946. In questa direzione si orientarono le scelte politiche dei partiti e dei governi; a queste scelte si adeguarono, in gran parte, i tribunali, in particolare le Sezioni speciali delle Corti d'assise e la Corte di Cassazione. Quest'ultima scrisse, in quegli anni, «una delle pagine più nere e avviliti dell'intera storia giudiziaria italiana» secondo il giudizio espresso a suo tempo da Woller e condiviso da Martini.

Interessante nel volume è anche il tema delle divisioni nell'opinione pubblica rispetto alla defascistizzazione. In realtà, secondo l'autore, «il Paese era davvero diviso tra desiderio di giustizia e volontà di chiudere, il più rapidamente possibile, i conti con il passato».

Il percorso della giustizia di transizione in Italia si concluse, di fatto, attraverso provvedimenti individuali di grazia e di liberazione condizionale, e attraverso nuove amnistie fino a quella del 1953 che, abbinata a una nuova legge sulla libera-

zione condizionale, permise la liberazione di quei pochi fascisti di Salò ancora in carcere.

Sull'impianto cronologico del volume si innestano, di volta in volta, approfondimenti tematici specifici che fanno il punto sullo stato degli studi relativo ad alcune questioni come, ad esempio, il ruolo svolto dalla magistratura, dagli avvocati e dai pubblici ministeri, la composizione e l'attività delle giurie popolari. Altri temi in parte da approfondire sono i tribunali militari e Alleati e più in generale il peso esercitato dagli Alleati nelle scelte dei governi; il tema delle «due Italie», delle differenze rispetto alle aspettative di giustizia tra nord e centro-sud; il ruolo svolto dalla Chiesa cattolica e dai movimenti neofascisti.

Cecilia Nubola

Stefano Orazi,
**I garibaldini
nelle Argonne.
Tramonto politico
di un mito,**

Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 272.

Il garibaldinismo costituisce un topos negli studi sul volontarismo in età contemporanea. Tema centrale nella storiografia risorgimentale, nel corso degli ultimi anni, per influenza della *global history*, ha conosciuto un nuovo interesse scientifico, sia in Italia che all'estero. L'opera di Stefano Orazi si colloca all'interno di questo filone di ricerche e offre innovative risposte in relazione alla sua funzione di *agency* politica durante la Grande guerra. Introdotta da una prefazione di Romano Ugolini e completata da una ricca appendice documentaria, si compone di nove capitoli che esaminano la vicenda della Legione garibaldina: il corpo organizzato dal generale Ricciotti Garibaldi e dal figlio Peppino e impegnato, dal 5 novembre 1914 al 5 marzo 1915, sui campi di battaglia delle Argonne, nelle file della *Légion étrangère*.

A differenza dei lavori di Eva Cecchinato, Paolo Crociani e Marco Cuzzi sul tema, Orazi adotta la prospettiva diplomatica per gettare nuova luce su quella che fu, a tutti gli effetti, l'ultima impresa garibaldina. A partire dallo studio di fonti archivistiche e pubblicistiche conservate in istituti

francesi e italiani, e in particolare della corrispondenza dell'ambasciatore francese a Roma, Camille Barrère, l'autore ne ricostruisce l'intero iter di arruolamento, disciplinamento e congedo, sottraendolo da facili narrazioni agiografiche e depurandolo dai tradizionali canoni epico-eroici. Il focus dell'opera, infatti, è incentrato sulla convergenza di intenti tra gli eredi della famiglia Garibaldi e alcuni apparati del governo francese, i quali puntavano a sganciare l'Italia dalla Triplice Alleanza e spingerla a un intervento in favore dell'Intesa. È questo nesso a sostanziare l'ipotesi interpretativa generale. In nome di una supposta «fratellanza latina», la legione nacque in un *milieu* culturale ancora permeato dall'*ethos* combattentistico di derivazione risorgimentale, il cui orientamento filo-francese si sovrapponeva all'idiosincrasia verso l'alleanza con Germania e Austria-Ungheria. Articoli di propaganda, interventi parlamentari e manifesti, accuratamente selezionati da una pluralità di organi pubblici e privati, restituiscono, in tal senso, il peso della persistenza ideologica del garibaldinismo, nonché la capacità di ibridare le forze della sinistra italiana post-unitaria e orientare consensi anche tra le sfere del governo di Raymond Poincaré.

Fu la realtà bellica del nuovo secolo, tuttavia, a segnare l'inevitabile declino del volontarismo garibaldinismo, dimostrandone l'assoluta incompatibilità con forme e pratiche della guerra di massa novecentesca. Il teatro del primo conflitto mondiale lo rendeva un modello inefficace, dal punto di vista militare, a causa dell'avvento di eserciti imponenti e della trasformazione tecnologica degli armamenti, e superato, da quello politico, con la confluenza delle vecchie idealità repubblicane in discorsi di natura colonialista o irredentista. I circa 2500 combattenti, spiega l'autore, ebbero quindi una valenza più che altro simbolica e pragmatica, legata all'eventuale apertura di un fronte alternativo che avrebbe impegnato l'Italia. Ciò determinò la metamorfosi o, per meglio dire, la definitiva crisi del garibaldinismo quale forza militare d'avanguardia. Avvisaglie del genere, del resto, come suggerito da Giuseppe Monsagrati, erano rinvenibili già nel corso della spedizione organizzata da Ricciotti in Grecia nel 1912.

Memoria patriottica e tramonto politico convivono nell'opera di Orazi, fornendo spiega-

zioni persuasive sui fattori che caratterizzarono l'epilogo del cosiddetto «garibaldinismo post-Garibaldi». Senza però liquidarne il forte lascito mitopoietico che, nello slancio idealistico di lotta in favore dei popoli oppressi dalla tirannia, continuò a permeare le generazioni future. E che, proprio in nome dell'eroe dei due mondi, sarebbe riemerso prima nel corso della Guerra civile spagnola e poi durante la Resistenza italiana.

Alessandro Bonvini

**Riccardo Piccioni,
Marco Minghetti.
Giovinezza e politica
(1818-1848),**

Le Monnier, Firenze, 2018, pp. 340.

È un lavoro poderoso quello che si annuncia da parte di Riccardo Piccioni su Marco Minghetti. Alle stampe è stato dato infatti il primo volume di una biografia più completa che sarà terminata, si pensa, prossimamente con l'aggiunta di altri due tomi. Questo volume ricostruisce i primi 30 anni di vita (1818-1848) dello statista, quanto basta per spiegare al lettore la sua complessa, ricca e varia formazione umana, culturale e politica. Una biografia che si basa sulla consultazione di fonti ancora inesplorate, conservate soprattutto presso la biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, ma intrecciate con altri archivi pubblici e privati. Il genere biografico non è certamente un terreno facile da battere, ma l'autore attraverso questa biografia ci permette di conoscere meglio non solo uno dei principali uomini politici del Risorgimento italiano, ma anche uno spaccato della società, della cultura e della vita politica italiana della prima metà dell'Ottocento e in particolare di un territorio allora sotto il governo pontificio.

Nel lavoro la narrazione si focalizza attorno alle tappe fondamentali della biografia di Minghetti: il contesto familiare, gli studi, la prima formazione intellettuale e politica, ma anche quella che derivava dai viaggi e dai contatti, le influenze e le contaminazioni che questi riflettevano sul biografato, il periodo di partecipazione alla vita istituzionale e politica dello Stato pontificio di Pio IX. La biografia di Minghetti sembra essere orientata

per molti aspetti e sin dall'inizio, a partire dal proprio contesto familiare, sulla strada dell'attività e dell'impegno politico.

Il futuro presidente del consiglio italiano era nato da una famiglia agiata della borghesia delle Legazioni pontificie. Proprio questo contesto familiare, come ricorderà lui stesso, fu all'origine «dell'indipendenza di vita e di carattere che furono finora il mio più grande conforto ed orgoglio» (p. 8). Ma soprattutto ebbe la possibilità di crescere e formarsi in un ambiente dinamico a livello politico. Il fratello della madre, Pio Sarti, era stato infatti coinvolto nella rete delle associazioni segrete del tempo prendendo poi parte ai moti del 1820-1821, così come nel 1831. A causa della partecipazione ai moti del 1831 Minghetti e la madre decisero di lasciare Bologna alla volta di Parigi, dove già era esule lo zio.

La sua prima formazione aveva avuto come riferimenti le punte più avanzate del pensiero cattolico italiano, alcune venate da un certo liberalismo e patriottismo: «fra questi [ricordò Minghetti] si era infiltrato uno spirito singolare di patria e di libertà; e in quel convento vivevano allora il Bassi e il Gavazzi, che poi furono a Roma ai tempi della repubblica e predicarono nelle piazze e nei circoli, due teste stravaganti» (p. 23). Così come fondamentale fu nella sua formazione l'Accademia dei Musofili, costituita da adolescenti che si riunivano ogni quindici giorni proprio a casa Minghetti. Anche questa fu una palestra di formazione dove dimostrare doti e competenze. All'interno dell'esperienza legata all'Accademia scaturirono delle riflessioni di Minghetti sulla storia e sul modo di studiarla. Secondo Minghetti si trattava di «una materia che a molte è superiore, uguale a poche, inferiore a nessuna» (p. 31).

I viaggi furono per il giovane Minghetti un altro laboratorio umano, culturale e politico. Gli diedero la possibilità di spaziare a livello intellettuale e umano, gli consentirono di prendere contatti con diversi esuli, di studiare e riflettere sui vari sistemi politici ed economici dell'Europa della prima metà dell'Ottocento. Parigi e Londra furono le prime tappe di questo percorso, ma se ne aggiungeranno altre negli anni seguenti: Svizzera, Olanda, Germania, Irlanda, anche Napoli e Roma. A Parigi, ad esempio, aveva avuto la possibilità di frequentare un gruppo di pensatori legati alla principessa di Belgioioso dove si ritrovavano

spesso alcuni Sansimoniani. Invece ad un suo successivo viaggio in Inghilterra si doveva lo scritto *Della riforma delle leggi frumentarie in Inghilterra* del 1846. Si trattava certamente di esperienze che avevano permesso al giovane Minghetti di comparare a livello politico, economico e amministrativo la propria realtà con quella di altri sistemi statali e a trarne di conseguenza le dovute riflessioni.

La partecipazione di Minghetti ai congressi degli scienziati italiani fu l'altra tappa di una formazione che si arricchiva sempre di più di contatti, conoscenze e punti di vista intellettuali che provenivano dai vari regni della penisola. Tra il 1839 al 1847 gli scienziati italiani infatti si riunirono a congresso in varie città italiane, disobbedendo e sfidando spesso, i propri governi, ostili a questi momenti di incontro. L'autore evidenzia bene che il significato «storico di queste adunanze non stava tanto nel progresso che per esse la scienza italiana conobbe, quanto per la capacità di aggregare uomini e idee italiani in riunioni periodiche che erano l'occasione per socializzare, fare conoscenze, scambiarsi opinioni che debordavano dal puro ambito scientifico. A latere delle sedute scientifiche vi erano infatti pranzi, passeggiate, conversazioni, salotti, nei quali si parlava pure di economia, cultura e soprattutto, con le dovute cautele, di politica» (p. 91).

L'elezione del cardinal Mastai Ferretti al soglio pontificio sembrò coincidere anche nella vita di Minghetti con una svolta: il suo impegno era destinato a proiettarsi all'interno di uno scenario più ampio dell'amministrazione politica dello Stato pontificio. Si profilava la possibilità, per le menti più avanzate delle classi dirigenti pontificie, di offrire il loro contributo sostenendo varie proposte di riforme. Ma le attese e le speranze di molti furono tradite. A partire dall'aprile del 1848 Pio IX cominciò ad orientarsi verso una politica di chiusura sia nei confronti della questione nazionale italiana che delle riforme da mettere in campo nell'amministrazione dello Stato pontificio. Si trattava, in seno al governo papale, «della vittoria del partito retrivo e clericale d'Europa sopra l'Italia e sopra il partito liberale» (p. 260). Nel maggio 1848, dopo aver abbandonato Roma, Minghetti partì per il fronte della guerra contro l'Austria e a sostegno delle forze sardo-piemontesi.

Giuseppe Ferraro

Ignazio Veca,
**Il mito di Pio IX.
Storia di un papa liberale
e nazionale,**

Roma, Viella, 2018, pp. 310.

«Viva l'Italia, viva Pio IX». Così Carlo Cattaneo e Giorgio Clerici conclusero la lettera inviata il 23 marzo 1848 dal Consiglio di guerra milanese ai volontari genovesi perché inseguissero le truppe austriache in fuga. In questa esclamazione si riflette uno dei tanti profili che caratterizzarono, in una fase cruciale del Risorgimento, quel mito di Pio IX che ora il volume di Veca consente di cogliere nella sua più vasta portata. Dall'iniziale manifestarsi nel 1846, infatti, la narrazione del «papa liberale e nazionale» è seguita nella sua evoluzione all'interno del gioco politico del tempo, fino all'affacciarsi dell'anti-mito che accompagnò il ritorno del pontefice a Roma grazie alle armi della Repubblica francese. Consapevole del substrato culturale che alimentò i miti del romanticismo politico, l'A. individua i molteplici ambienti che promossero un «investimento emotivo» sulla figura di Mastai Ferretti, come «colui che aveva aperto una nuova era di rigenerazione politica e morale per la civiltà italiana ed europea» (p. 11).

Il dilatarsi dell'analisi sull'avvio della complessa «macchina mitologica» probabilmente finisce per sacrificare l'esame dei tornanti dell'allocuzione del 29 aprile 1848 e dell'assassinio politico di Pellegrino Rossi. Ridiscusso il canone della «defezione» circa la rinuncia del papa ad una «crociata» nazionale, nel segnalare le sopravvivenze del mito maggiore spazio avrebbe meritato la lettura dei caratteri che l'investimento emotivo su Pio IX assunse nel 1849 (ora divisivi quanto prima convergenti). Nell'impianto narrativo dell'opera, non privo di qualche ingenuità, alcune piste di ricerca individuate non sono state approfondite, forse nell'esigenza prioritaria di descrivere i molti soggetti che, con obiettivi diversi, investirono sulla figura del papa: dagli ambienti politici e religiosi italiani a quelli francesi, senza trascurare circoli diplomatici britannici, statunitensi ed ottomani. Tuttavia, l'indagine sulle ragioni che videro Pio IX tra gli animatori del suo stesso mito, sostenuta da alcuni scavi d'archivio, sembra alimentare spunti che possono rivelarsi

particolarmente efficaci per rinnovare il dibattito storiografico.

Suggestivo appare il ridimensionamento del carattere ondeggiante o «strano» attribuito al pontefice da una vasta storiografia, riconducendo piuttosto equivoci e ambiguità individuali nelle sue posizioni alla prismatica natura del mito e al suo modularsi alla luce del succedersi degli eventi. Altrettanto interessante è la presa di distanza dalla diffusa tesi della «parentesi» del papa liberale; alla parallela ricerca di continuità, così, si riferisce l'anticipazione del rilancio dell'obolo di S. Pietro al settembre 1847, nel pieno riorientamento dei cattolici francesi verso Roma sotto gli auspici di un papa liberatore, fornendo un'originale prospettiva alla comprensione della devozione popolare al capo della Chiesa cattolica cui si lega l'iniziativa intransigente dopo il 1870. Gli indizi disseminati nel volume, comunque, ricollocano tutta la vicenda di Pio IX nel più grande scenario del rapporto tra spiritualità e pratica sociale della rivoluzione del 1848, riproponendo il tema della modernità del cattolicesimo ottocentesco tra sacralizzazione del politico e politicizzazione del sacro. Come ricordato nell'agosto 1849 nel dibattito dell'assemblea legislativa francese (cit. a p. 256) nel mondo cattolico si diffondeva la convinzione

«che i nuovi regimi democratici dovessero fondarsi su “un principio spirituale d'unità” che per necessità doveva assumere la valenza di un nuovo “principio d'autorità”».

Insomma, il libro evidenzia l'intento permanente di Pio IX di ottenere tra i contemporanei un diffuso consenso morale, da impiegare a sostegno della fede popolare piuttosto che della politica dello Stato pontificio. Nel prospettarsi una possibile scelta tra il potere temporale del principe italiano e la sovranità spirituale della Chiesa universale, si affermò l'esigenza della S. Sede a «preservare la religione dai conflitti politici» (p. 241), in coerenza con l'istanza di riconquista cattolica della società, in un tempo in cui «la religione è morale e la libertà dev'essere ordine» (così Antonio Rosmini nella dura risposta al discorso di Gioacchino Ventura sui morti di Vienna del novembre 1848, cit. a p. 285). Connettendosi ad altri studi sul rapporto tra cattolicesimo, patria e nazione, nell'ambito della storia ecclesiastica e della storia politica del Risorgimento, appare meritevole di ulteriori sviluppi la proposta interpretativa (p. 271) che pone nel 1846 l'avviarsi del «tentativo di rendere il sovrano pontefice protettore e guida della società moderna».

Andrea Ciampani

Europa

Jonathan Bach,
What remains. Everyday Encounters with the Socialist Past in Germany,
New York, Columbia University Press, 2017, pp. 272.

Jonathan Bach, professore di *Global Studies* a New York, sceglie un titolo evocativo per il suo volume. *What remains*, infatti, è la traduzione del titolo di uno dei romanzi più noti di Christa Wolf. Si rivela subito come la domanda centrale, attorno a cui ruota il lavoro di Bach, sia quella relativa alla permanenza del passato della Repubblica democratica tedesca, dopo la sua fine fra 1989 e 1990.

L'autore, nella densa introduzione, chiarisce gli ambiti della ricerca: la vita quotidiana, guardando sia agli oggetti diventati beni di consumo sul mercato che conservati nei musei, e l'uso pubblico di alcuni luoghi della città di Berlino (la zona centrale che ospitava il *Palast der Republik* e i memoriali del Muro).

Rispetto alla vita quotidiana si evidenziano alcune dinamiche generali: da un primo rifiuto dei prodotti dell'Est, immediatamente seguito alla riunificazione, alla fine degli anni Novanta è emerso un revival di questi oggetti di consumo. Un cambiamento che ha sollevato un nervo scoperto nei media e nella politica, che hanno letto nel fenomeno una banalizzazione del regime della

Rdt e la nostalgia verso di esso (*Ostalgie*) come un campanello d'allarme verso la cultura democratica dei tedesco-orientali e come un segnale della loro ingratitudine. Questa nostalgia, però, rimanda a dinamiche distinte: da un lato ha significato un processo di riappropriazione psicologico e sociale del proprio passato per i cittadini tedesco-orientali; dall'altro ha segnalato una sorta di nostalgia per lo stile, in cui i prodotti orientali sono diventati simboli *neokitsch*, che non esprimono tanto il senso della perdita o il desiderio del ritorno di un certo passato, ma piuttosto un'evocazione superficiale di oggetti scomparsi (p. 31). Attraverso il canale della mercificazione, che ha suscitato l'appeal anche di cittadini tedesco-occidentali (soprattutto giovani) i prodotti dell'Est sono stati alla fine accettati nel panorama culturale e memoriale della Germania riunificata, accompagnati spesso da uno sguardo ironico e sarcastico. Oltre che sul mercato, la vita quotidiana della Rdt è entrata in molti piccoli musei privati, che ne promuovono una memoria intima ed esperienziale, spesso contestata dalle disposizioni istituzionali rispetto alla memorializzazione della Rdt – su tutte quelle della «Commissione Sabrow», che li ha visti come luoghi di banalizzazione del passato.

Analizzando le vicende del *Palast der Republik*, uno dei luoghi simbolo della Rdt, Bach si misura con uno dei dibattiti più intensi e divisivi della Germania riunificata, soffermandosi sulla transizione fra l'abbattimento del *Palast* e la costruzione dell'*Humboldt Forum* – polo museale che recupera l'architettura dello *Schloss*, la residenza degli Hohenzollern che qui sorgeva fino al 1950. Come altri autori, interpreta questa decisione come l'affermarsi del desiderio di un passato mitico, che recupera una visione tradizionale della nazione e dell'eredità prussiana (p. 119). Rispetto alla memoria del Muro, Bach prende in esame tre siti: il memoriale a Bernauer Strasse, il Checkpoint Charlie e l'East Side Gallery. Ognuno con la sua specificità, i tre luoghi rappresentano aspetti diversi, dall'evocazione del trauma della divisione con la memoria delle vittime (Bernauer Strasse), al consumo del passato (Checkpoint Charlie), alla politica creativa (East Side Gallery). Insieme riattualizzano il Muro, allo stesso tempo centrale e marginale, connettendo Berlino con un'economia della memoria che guarda al futuro della città (p. 169).

What remains tratta questioni che sono state al centro di dibattiti politici e di svariati studi accademici in questi anni. In un volume piacevole da leggere e scorrevole, dotato di un ricco apparato fotografico, restituisce al lettore una visione globale, coerente e ben strutturata, con uno sguardo forse non così originale ma ancora fresco. A trent'anni dall'unificazione tedesca ci ricorda come il passato della Rdt sia ancora, in modo molteplice e non univoco, presente nella Germania di oggi.

Costanza Calabretta

Giuseppe Bedeschi,
**Declino e tramonto
della civiltà occidentale.
Studi sulla caduta
dell'idea di progresso
nella cultura europea,**

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2019, pp. 146.

Il libro ripartisce la materia in un ordine tematico, e solo indirettamente cronologico, suddividendola in sei capitoli asimmetrici, ciascun dedicato ad alcuni autori considerati come rappresentativi di una determinata linea di pensiero riguardo alla critica dell'idea di progresso. Il primo capitolo, di carattere introduttivo, dove si delinea la fede ottocentesca nel progresso, prende in considerazione: Hegel, Marx, Saint-Simon e Comte. Il capitolo seguente delinea il primo manifestarsi della sfiducia nella idea di progresso, scegliendo come personalità rappresentative di questa tendenza Burckhardt e Weber. Il terzo capitolo esamina il predominio dell'irrazionale nella storia attraverso l'opera di Freud e di Pareto. Il quarto si occupa della società di massa come delineata da Ortega y Gasset e Jaspers. Il quinto, che è anche il più ampio, ha per oggetto decadenza e tramonto della civiltà occidentale così come definite da Simmel, Nietzsche, Spengler, Heidegger, Adorno e Horkheimer, Croce. L'ultimo, che analizza le delusioni del progresso nel secondo dopoguerra, si sofferma su di un solo autore: Aron.

Nell'insieme l'organizzazione del volume risponde a una precisa periodizzazione. Non è casuale che l'indagine cominci da autori ottocenteschi e

non con gli scrittori illuministi (richiamati nella breve premessa) che per primi avevano affermato la fede nel progresso. In Hegel, Marx, Comte la fede nel progresso non è più una fiducia nella forza della ragione umana, come era, per esempio, in Condorcet, ma si ipostatizza in una filosofia della storia predittiva che ingabbia la vicenda umana in stadi di sviluppo prefissati. In questa logica il primo capitolo non risulta tratteggio ma risponde al criterio periodizzante adottato. Come se, già in questo irrigidimento conoscitivo fosse immanente la messa in discussione del necessario avanzamento della storia umana. D'altronde la crisi dell'idea di progresso comincia a manifestarsi già nella seconda metà del XIX secolo, ma un momento di passaggio decisivo per accelerare la riflessione sul tema e moltiplicare le diagnosi pessimistiche è il trauma della Grande guerra, che spinge a revocare in dubbio la fiducia nell'incivilimento umano.

Naturalmente, le categorie generali entro cui Bedeschi ordina la sua esposizione non individuano chiavi di lettura in tutto consonanti, ma vogliono sottolineare affinità tematiche anche in presenza di orientamenti diversi. Così nel quinto capitolo, per esempio, troviamo fianco a fianco un autore che aveva delineato una filosofia della storia organicista come Spengler, con uno scrittore che è stato un critico implacabile della stessa nozione di filosofia della storia come Croce; filosofi irrazionalisti come Nietzsche o Heidegger e sociologi convinti assertori della ragione critica come Adorno ed Horkheimer.

Sobriamente l'autore non termina la sua ampia rassegna con delle conclusioni che tentino un bilancio critico dell'analisi svolta. Credo che non sia una scelta casuale. La nozione di progresso è una ineludibile pietra di paragone della modernità, per cui, una volta esplorato il tema della crisi dell'idea di progresso nelle sue diverse sfaccettature, non resta che affidare le conclusioni alla meditazione di ciascun lettore.

Maurizio Griffo

Gregory Conti,
**Parliament the Mirror
of the Nation. Representation, Deliberation, and**

Democracy in Victorian Britain,

Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 408.

In quello straordinario laboratorio di idee ed esperimenti sul funzionamento della liberal-democrazia che fu l'Inghilterra vittoriana un posto rilevante lo occuparono le teorie della rappresentanza descrittiva; in base ad esse, un organo legislativo davvero rappresentativo è quello che corrisponde e somiglia al corpo rappresentato, riflette cioè l'insieme delle «classes, interests, and opinions» (p. 2) che compongono la società. Gregory Conti, docente di teoria politica all'Università di Princeton, ricostruisce in questo volume le proposte e le controversie che, durante l'età vittoriana, presero forma attorno all'obiettivo di fare della Camera dei Comuni «lo specchio della nazione». Il primo dato interessante è di tipo metodologico; Conti, studioso anche di storia del pensiero politico, rivendica la complementarità tra storia e teoria politica e l'utilità che la «storicizzazione», mediando tra il particolare e il generale, tra la realtà e l'astrazione, riveste per tutte le discipline politologiche. Il suo libro, d'altra parte, muove proprio dal dibattito attuale sul presunto deficit dei sistemi democratici e dimostra come gran parte delle ansie odierne fossero già presenti nella Gran Bretagna di fine Ottocento: come conciliare gli interessi del singolo con quelli della collettività, quale sia il sistema elettorale più inclusivo e rappresentativo, come la politica possa trovare un equilibrio tra conflitto e consenso.

Tre, variamente articolate, furono le correnti di pensiero che si raccolsero attorno all'ipotesi del «mirroring Parliament». La prima, anche dal punto di vista temporale, postulava l'introduzione di sistemi elettorali differenziati e fu abbracciata da molti intellettuali *whig* nei primi tre decenni del secolo. Ritenuta più inclusiva e autenticamente rappresentativa rispetto ai meccanismi stabiliti dal *Firt Reform Act*, la formula del «variety of suffrages» sembrava inoltre garantire quattro valori fondamentali: la giustizia, specie nei confronti delle classi lavoratrici, l'efficacia della deliberazione, il consolidamento dell'opinione pubblica, la stabilità del sistema nel suo complesso. Per gli appartenenti a questa scuola di pensiero, tra cui Walter Bagehot, un suffragio differenziato in gra-

do di allocare in Parlamento il «peso reale» delle varie componenti della società era il solo a dare «equal opportunity for the different “classes, interests, and opinions” of which modern Britain was constituted» (p. 150) e a scongiurare il rischio di una «illiberal class rule» (p. 360). Attorno alla metà del secolo, però, tale teoria venne gradualmente soppiantata dai sostenitori dell'estensione del suffragio o del suffragio universale; secondo l'approccio democratico, infatti, il problema della rappresentanza si poteva e doveva risolvere solo mediante l'allargamento del diritto di voto, senza alcun intervento sulla struttura delle istituzioni o sui meccanismi elettorali. Per costoro – tra i quali l'esponente più prestigioso fu Albert V. Dicey – la democrazia era, di per sé, lo strumento migliore «for realizing the ideals of deliberative representative government» (p. 174) e «the appropriate political response to the modern sociology of diverse opinion» (p. 176). Una terza teoria, che riteneva inefficaci e inadeguate le due precedenti, prese forma sul finire del XIX secolo e continuò ad essere discussa fino alla Prima Guerra mondiale: quella della rappresentanza proporzionale, i cui massimi sostenitori furono John Stuart Mill e Thomas Hare. Espressione – scrive l'autore – di un'epoca di transizione nella quale si percepiva diffusamente la crisi del parlamentarismo, «with the “mother of Parliaments” suffering from declining respect» (p. 272), il sistema proporzionale si pensava potesse assicurare, a differenza del maggioritario, tanto il principio di eguaglianza del voto, quanto la realizzazione di un Parlamento specchio integrale del paese mediante «the exact translation of the aggregate of individual preferences into parliamentary seats» (p. 361). Per i sostenitori del proporzionale, cui Conti dedica i due ampi capitoli finali, esso avrebbe portato anche importanti «moral benefits»: avrebbe inibito le pratiche di corruzione, migliorato la qualità del personale politico, elevato e rigenerato l'«individual character» – come scrisse Hare – degli elettori, favorito l'inclusività e la legittimazione delle istituzioni rappresentative.

Utilizzando le categorie e il linguaggio delle scienze politiche e sociali, Conti offre un grande affresco dell'universo politico e culturale dell'Inghilterra vittoriana; il tema del «mirroring Parliament» è infatti solo il filo rosso che, lungi

dal circoscrivere la trattazione, permette all'autore di affrontare tutti i grandi nodi, pratici e teorici, che segnarono l'evoluzione dei sistemi liberal-rappresentativi tra Otto e Novecento. Come scrive nelle conclusioni, infatti, studiare le dispute degli intellettuali vittoriani sul problema della rappresentanza getta una luce su tutte le grandi *issues* che accompagnarono la nascita e lo sviluppo del *government by discussion* nel paese preso a modello da gran parte dei liberali europei. Al tempo stesso, però, i «“Victorian” dilemmas still course through the politics of modern democracies» (p. 361) e siamo ancora lontani dall'aver chiarito la complessa trama della relazione fra democrazia e rappresentanza.

Giulia Guazzaloca

**William W. Hagen,
Anti-Jewish Violence
in Poland, 1914-1920,**

Cambridge University Press, 2018,
pp. 566.

In anni recenti la cosiddetta storia della violenza, un filone di studi che non indaga la violenza esclusivamente con un approccio politico ma ne osserva le dinamiche sociali e culturali con una prospettiva dal basso, si è imposta all'attenzione della comunità scientifica internazionale. Prendendo le mosse dai risultati di queste ricerche, il corposo studio di Hagen esplora dettagliatamente i 279 – è una stima dell'autore – pogrom antiebraici verificatisi durante e dopo la Prima Guerra Mondiale in una zona corrispondente alla Polonia etnica. Divisa nel 1914 tra l'Impero Austro-Ungarico, Russo e Tedesco, gran parte di quest'area sarebbe andata a costituire nel 1918 la Seconda Repubblica di Polonia, lo Stato nazionale polacco risorto dopo 123 anni di partizione. Hagen distingue gli eventi studiati in tre regioni e tre fasi principali. Il primo territorio in cui si verificarono violenze antisemite fu la Galizia, nel 1914 parte dell'Impero austro-ungarico e già nel 1898 teatro di pogrom motivati dal disagio sociale per gli effetti della modernizzazione nelle campagne. Le prime violenze si ebbero dopo l'occupazione della Galizia orientale da parte dell'esercito russo. Nella stessa regione, nel 1918-19, il mal-

contento dei polacchi per la pace di Brest-Litovsk con la Repubblica Popolare Ucraina (febbraio 1918) e l'entusiasmo per la proclamazione dello stato polacco condussero a efferati episodi di violenza antiebraica, il maggiore dei quali ebbe luogo a Leopoli (L'viv, oggi in Ucraina). Il secondo territorio di indagine di Hagen è la cosiddetta Polonia del Congresso, cioè i territori polacchi incorporati nell'Impero russo in cui nel 1917-1918 l'Impero tedesco creò il primo stato polacco indipendente. Qui l'intensità della violenza antiebraica fu decisamente minore di quella verificatasi contemporaneamente in Galizia. Il disagio economico ebbe un ruolo centrale in questa fase. Secondo uno schema comune alla violenza anti-ebraica nell'Europa moderna, la folla attribuiva alla speculazione ebraica la responsabilità delle miserie generate dalla guerra. Con la formazione dello stato polacco il teatro dei pogrom si spostò alla Polonia (etnografica) orientale e alle terre di confine lituane, bielorusse, ucraine, dove si svolse la guerra polacco-sovietica. Se nella fase precedente i perpetratori erano principalmente civili non armati e soldati non in servizio, in questa fase gli aggressori furono principalmente soldati dell'esercito polacco e irregolari alleati con la Polonia contro l'Armata Rossa. Pur non scomparendo nei perpetratori l'idea di vendicarsi dell'ingiustizia economica subita dagli ebrei - una sorta di concezione di economia morale secondo l'accezione di E.P. Thompson - questo periodo è dominato dalla figura del giudeo-bolscevico (*żydokomuna*). L'ebreo incarnava ora principalmente il nemico russo-bolscevico che minacciava l'esistenza del nuovo Stato polacco.

La narrazione di Hagen è ricchissima di particolari attinti da fonti molto varie, prodotte sia da istituzioni dello Stato che dalle principali organizzazioni ebraiche. L'obiettivo centrale del volume è offrire una prospettiva sugli eventi alternativa, da un lato, a quelle interpretazioni che individuano nell'interesse economico o politico il principale movente della violenza, dall'altro a quelle, apparentemente di segno opposto ma in definitiva molto simili, che vedono in essa l'estrinsecarsi di istinti irrazionali. Convinto che entrambe le letture mettano in ombra i codici culturali di queste azioni collettive, Hagen legge i pogrom come atti simbolici che esprimevano concezioni radicate nella popolazione in merito a come andasse

governata la relazione tra cristiani ed ebrei. Pertanto, egli mette in risalto il simbolismo religioso presente nelle pratiche della violenza, l'essere il pogrom un momento «carnevalesco» in cui si ribaltavano le gerarchie e l'idea dei perpetratori di «essere nel giusto», ristabilendo tramite la violenza un ordine violato.

Paolo Fonzi

Sandrine Kott, Kiran Klaus Patel (eds.),
Nazism across Borders. The Social Policies of the Third Reich and Their Global Appeal,
New York, Oxford University Press, 2018, pp. 436.

Le radici del libro sono in un convegno avuto luogo nel 2015, presso il *German Historical Institute* di Londra, dove i componenti della *Independent Commission of Historians Investigating the History of the Reich Ministry of Labour*, costituita nell'aprile 2013 dall'allora ministro federale del Lavoro e degli Affari Sociali tedesco Ursula von der Leyen, si sono confrontati sul tema della storia del ministero del Lavoro tedesco durante il nazismo.

Ora il volume fa un passo avanti proponendosi come «la prima panoramica globale delle [...] multiple dimensioni internazionali delle politiche sociali naziste» (p. VI). Forte del radicamento delle politiche sociali impresse in Europa e in parte del mondo dal modello di Stato sociale bismarkiano a fine Ottocento, la Germania fece il suo ingresso nell'ILO (*International Labour Office*) nel 1919, da cui uscirà nell'ottobre 1933.

Fino al 1934 fu la Carta del lavoro del fascismo italiano a rappresentare il modello su cui anche la Germania nazista si innervava, mentre subito dopo il Reich si sarebbe proposto a sua volta come esempio, radicando la propria formula delle politiche sociali all'interno del concetto di *Volksgemeinschaft*, «razzizzando» cioè lo Stato sociale tedesco ed escludendo dalle sue provvigioni gli indesiderati: i non «ariani», gli ebrei, gli zingari, gli oppositori politici. I capitoli sul Brasile e sugli Stati Uniti d'America mostrano che l'influenza

tedesca sulle politiche sociali dei rispettivi Paesi avevano radici ben più lontane di quelle naziste: la carta di Weimar era stata fondamentale nell'imprimere i diritti lavorativi e sociali della Costituzione brasiliana del 1934 e negli USA le politiche bismarkiane non erano passate inosservate sin dagli esordi. La fortuna nel mondo delle politiche sociali nazionalsocialiste negli anni Trenta, prima che scoppiasse la guerra, fu quindi alterna, e sempre in concorrenza con ulteriori modelli.

Negli anni Trenta il Giappone, cui viene dedicato uno specifico saggio, guarda maggiormente al modello corporativo italiano, mentre dal 1938 sviluppa attenzioni prioritarie verso quello tedesco. Qui le ragioni economiche si intrecciano con quelle ideologiche, dentro le quali i tre Paesi dell'Asse propagandano le vicende politiche sociali, quali emblema di un nuovo ordine sociale mondiale. Nel capitolo sulla Spagna si illustrano gli esperimenti di politica sociale che in quel Paese si ponevano al crocevia tra l'influenza italiana e tedesca benché la carta spagnola del lavoro del 1938 fosse di chiara ispirazione fascista.

Le annessioni naziste del 1938 e lo scoppio della guerra fornirono ai tedeschi l'occasione per sperimentare nel concreto la trasposizione delle proprie politiche sociali in altri territori. Nei territori annessi, di cui nel volume si riportano i casi alsaziano e austriaco, la legislazione tedesca venne travasata per intero. In quelli solamente occupati, di cui si enucleano gli esempi croato, danese, norvegese, francese, e nel Protettorato di Boemia e di Moravia non ci fu interesse a trasferirvi le proprie, specifiche politiche sociali, destinate, in verità, ai soli «ariani». Qui, si cercò semmai di massimizzare l'utilità proveniente dalle risorse economiche dei territori occupati, e non da ultimo lo sfruttamento delle braccia lavorative da inviare nel Reich per la produzione bellica o agricola.

Di là dal tema specifico affrontato il volume pone il problema – ancora oggi dibattuto dalla storiografia – di quanto i fascismi e le loro politiche più in generale possano essere «globalizzati». E anche nel testo si vedono i pregi, ma anche i limiti di una simile operazione: fino a che punto si possono slabbrare concetti quali quello di «corporativismo» o di «Volksgemeinschaft», rendendoli universali?

Sullo sfondo una ulteriore, più radicale domanda: che cosa ha di fatto apportato di originale

il nazismo rispetto al primigenio Stato sociale tedesco se non la sua razzizzazione: non fu quello bismarkiano con i successivi apporti weimariani, in fondo, il vero, imperituro modello europeo, se non proprio globale, di Stato sociale, ancora oggi operante pur con tutte le varianti nel frattempo intervenute?

Giovanna D'Amico

A. James McAdams,
Vanguard of the Revolution. The Global Idea of the Communist Party,
Princeton, Princeton University
Press, 2017, pp. 600.

Il volume di A. James McAdams, direttore del Nanovic Institute for European Studies presso l'Università di Notre Dame, analizza il percorso storico di una peculiare organizzazione, il Partito comunista, ponendo al centro la varietà delle forme che essa ha assunto e la dialettica tra l'idea del partito rivoluzionario e le esigenze concrete dell'organizzazione.

L'idea del partito come «avanguardia» della rivoluzione – osserva l'A. – forniva ai suoi aderenti la convinzione di essere «part of a progressive movement that was destined to succeed» (p. 5), per il quale molto poteva essere sacrificato. Ma nella parabola del partito comunista c'è un conflitto costante tra due concezioni. La prima, teleologica e volontaristica, raffigura il partito come protagonista della transizione al socialismo: è l'idea di Lenin ma anche di Mao e per certi versi di Gramsci; la seconda pone l'accento sul consolidarsi dell'organizzazione e – nelle more del processo rivoluzionario – sulla sua capacità di adattamento: una concezione pragmatica, che si può ritrovare in Stalin, in Deng, e direi anche in Togliatti. Naturalmente i due approcci sono intrecciati: McAdams cita ad esempio gli ondeggiamenti di Chruščëv, ma nello stesso Stalin essi si alternano.

L'altro focus del volume è la natura del partito comunista come «global institution» (p. 15), che assume caratteri diversi a seconda dei contesti. Se la matrice è il Partito bolscevico, e con la nascita del Comintern tale modello viene proposto ai

comunisti di tutto il mondo, la questione di quale tipo di partito sia funzionale alla «costruzione del socialismo» contrappone ben presto i «pragmatici» Bucharin e Stalin (sostenuti da Lenin) ai «left-wing Bolsheviks» Trockij, Kamenev e Zinov'ev (p. 143). Eletto segretario generale nel 1925, Stalin punta tutto sul «partito apparato», col quale entra in conflitto dieci anni dopo, dando il via al terrore, e dunque al subentrare dello Stato «as the leading force in Soviet society» (p. 178).

Diverso è il percorso del Pcc cinese, fondato da tredici rivoluzionari nel 1921, ma che già nel 1927 conta 57.000 iscritti, riorganizzandosi sui monti Jinggang sotto la guida di Mao e avviando poi la «lunga marcia» contro i giapponesi. La forma nazionale assunta dal Pcc appare evidente; quanto al rapporto partito/masse, qui l'obiettivo non è portare dall'esterno la coscienza rivoluzionaria, ma partire dalle istanze popolari per tradurle in azione.

Anche il partito spagnolo diviene una forza di massa durante la guerra civile, e l'impegno nella lotta di liberazione rafforza enormemente Pcf e Pci, consolidando mutamenti nella forma-partito che però l'A. non esamina. Nei paesi del blocco sovietico, intanto, si ripropongono l'ascesa dello Stato a danno del partito e dinamiche repressive ulteriormente delegittimanti. In Jugoslavia, invece, Tito favorisce una più netta separazione tra partito e Stato, che favorisce entrambi. A Cuba infine il nesso con la questione nazionale assume forme nuove: qui non è il partito comunista che fa da lievito del movimento di liberazione, ma è da quest'ultimo che prende forma un nuovo p.c.

Dopo la morte di Stalin, i dirigenti sovietici cercano di restaurare ruolo dirigente del partito e gestione collegiale. La destalinizzazione è condotta da Chruščëv in nome dei «principi leninisti», ma l'identificazione tra partito e popolo è frutto per McAdams del suo «populist credo» (p. 305). Con Brežnev l'Urss vive una fase di grande stabilità, ma di crescente distanza tra popolo e *nomenklatura*. Gorbačëv cercherà di indurre il Pcus a riconquistare una funzione di avanguardia, ma gli sottrarrà nei fatti il ruolo-guida, favorendone infine la disgregazione.

Nel partito cinese, invece, dove l'ostilità di Mao verso la routine amministrativa lo aveva spinto a esortare i giovani a «sparare sul quartier

generale», con pesanti effetti distruttivi, il nuovo corso di Deng porrà le basi per successivi sviluppi.

Alexander Höbel

Sean Patterson,
**Makhno and Memory:
Anarchist and Mennonite
Narratives of Ukraine's
Civil War, 1917-1921,**

Manitoba, University of Manitoba
Press, 2020, pp. 216.

La figura di Nestor Machno e il movimento rivoluzionario contadino da lui ispirato e militarmente guidato, in rapporto all'anarchismo e agli eventi della rivoluzione russa e della guerra civile (1917-1921), sono stati studiati a partire dagli anni Venti del secolo scorso in una prospettiva ideologica, che ha lasciato in ombra pagine interessanti, complici, per la scarsa consultabilità degli archivi nel periodo sovietico, l'ottica anarco-libertaria volta alla esaltazione della *machnovščina* e quella marxista – soprattutto sovietica – improntata alla sua condanna come banditismo controrivoluzionario. Si sono quindi confrontati a lungo due miti, l'uno positivo e l'altro negativo, che sono sopravvissuti alla fine dell'URSS e che hanno dato frutti storiografici contraddittori e parziali, nonostante buoni studi quali quelli di Victor Peters (1970), Michael Palij (1976), Frank Sysyn (1977), Yves Ternon (1981), Michael Malet (1982), Alexander Skirda (1985, 1999), Aleksandr Šubin (2012).

Il lavoro del giovane storico canadese Sean Patterson si segnala perché ricostruisce, in modo originale, anche ricollegandosi alla tradizione storiografica dell'ucrainistica canadese, la vicenda, rimasta marginale negli studi, delle violenze subite dalle comunità «tedesche» in Ucraina. Queste ricche comunità agricole, condannate come bastioni del capitalismo, della collaborazione con gli occupanti austro-tedeschi dopo la pace di Brest-Litovsk e nel periodo dell'Etmanato di Skoropads'kyj, di collusione con i Bianchi, odiate per le azioni di autodifesa (*Selbstschutz*), inevitabilmente antirivoluzionarie, erano spesso di osservanza mennonita ed è proprio fra le odierne comunità mennonite sparse in vari Paesi, fra cui il Canada, che si con-

serva una memoria negativa della *machnovščina* e del suo leader.

Patterson, di ascendenza tedesco-ucraina per via materna e mennonita per via paterna, presenta il suo studio come il tentativo di ricostruire in modo equilibrato «the story of a movement that massacred innocents in the name of liberty and justice and the story of a historically pacifist people driven to distress in the midst of violence, some of whom took up arms to protect life and property» e afferma di avere scritto il libro «with a deep personal respect for both Mennonites and Ukrainians, for the Anabaptist faith and the Kropotkinite value of human mutual aid» (p. 4).

Se nella storiografia a queste colonie tedesche viene dedicato poco spazio, dato che dal punto di vista di classe, che si sposi la visione anarchica o quella marxista, il loro destino era comunque segnato, nel libro di Patterson questo destino viene analizzato attraverso il confronto fra le rispettive narrative, e cioè attraverso gli occhi di Machno come attraverso gli occhi mennoniti, fino a ricostruire il famigerato massacro di Eichenfeld (1919) che, come in altri casi, non si sa se attribuire alla volontà di Machno o allo spontaneismo contadino, in una condizione locale di tensione, sotto il concetto di guerra civile di cui lo stesso Machno accettava la brutalità senza compromessi.

Violenza etnica o di classe? Quale il ruolo dell'autodifesa nell'exasperare i rapporti delle comunità tedesche, e mennonite, con l'ambiente circostante? Quali i contorni – e i limiti – del pacifismo mennonita? Quali erano le percezioni reciproche? Come è stata creata e con quali meccanismi l'immagine dell'altro? Quale, infine, il rapporto fra storia e memoria?

Patterson offre una convincente risposta a queste domande e ben ricostruisce il quadro di rivoluzione, guerra e guerra civile in cui si dispiegano i rapporti tedesco-ucraini, facendo buon uso di fonti tradizionali, archivistiche e storiografiche, sia scritte sia orali, che rilegge anche alla luce di nuovi studi e ricerche, condotti, fra l'altro, nel contesto dell'Ucraina postsovietica e che cercano di sottrarsi alle rigidità del passato e alle necessità politiche del presente.

Giulia Lami

Jacques Rupnik,
**Senza il muro. Le due
Europe dopo il crollo
del comunismo,**

Roma, Donzelli, 2019, pp. 252.

Alla fine di ogni decennio, dal 1999 in poi, l'opinione pubblica si interroga sugli eventi che hanno determinato la fine della Guerra Fredda. È successo anche lo scorso anno e la casa editrice Donzelli, su suggerimento di Angelo Bolaffi e Guido Crainz, ha deciso di dare il suo contributo con questo volume, una raccolta di articoli pubblicati in varie sedi, all'estero, da Jacques Rupnik, studioso e diplomatico ceco di levatura internazionale. Non si tratta, però, di un pur pregevole lavoro di selezione e assemblaggio di saggi editi. L'autore ha collaborato alla scelta degli elaborati e ha aggiunto un'introduzione e un primo capitolo originali. Ne risulta un'opera organica e meditata, di notevole interesse in un momento storico come quello attuale, segnato dal ritorno al centro del dibattito europeo della parte orientale del continente, per la crisi di quelle democrazie tanto attese, la cui nascita era stata accompagnata da grandi speranze. Rupnik parte proprio dall'Europa di oggi per riflettere su tre principali aspetti, profondamente interrelati gli uni agli altri: origini, modalità e conseguenze del crollo.

Per quanto riguarda il primo tema, Rupnik si interroga tanto in termini di motivazioni, contingenti e di lungo periodo, quanto relativamente al momento in cui la lunga crisi del blocco comunista ebbe inizio. Partendo dalla constatazione che «le scienze sociali [...] non avevano affatto previsto il crollo del comunismo, ma questo tuttavia non impedì che un gran numero di autori affermassero a posteriori che quell'evento era inevitabile» (pp. 102-103), egli descrive il lungo processo che, a partire dal 1956, evidenziò le debolezze del sistema. Con acutezza mette in luce lo svuotarsi di un regime che la maggioranza silenziosa continuava formalmente a sostenere, ma le cui basi si erodevano progressivamente. Così viene meno la contraddizione tra l'imputazione del declino alle carenze politico-militari sistemiche e quella che insiste di più sull'impatto dell'interazione con l'Occidente. Non è un caso che l'autore concentri principalmente la sua analisi sui Paesi

dell'Europa centrale, gli unici a potersi considerare a pieno titolo satelliti, essendo per motivi diversi Jugoslavia, Albania e Romania fuori o ai margini di Patto di Varsavia e Comecon. In Cecoslovacchia, Ddr, Polonia e Ungheria il 1989 fu pacifico e lo fu principalmente «perché la vittima era consenziente» (p. 165), ovvero perché Gorbačëv aveva chiaramente dimostrato il suo disimpegno fuori dai confini dell'Urss. Non era scontato che fosse così: come ricorda Rupnik, il 4 giugno 1989, mentre si tenevano le prime elezioni libere in Polonia, a piazza Tienanmen l'esercito poneva fine alle proteste studentesche in Cina. Il fatto che non si sparò alcun colpo e l'assenza di un «nuovo progetto sociale» (p. 111) da parte delle élite che guidarono la transizione hanno portato alcuni studiosi a mettere in dubbio l'uso della categoria di rivoluzione per quegli eventi. L'autore risponde alla prima obiezione che si trattò comunque di un momento di cambiamento radicale, alla seconda che in ogni caso le basi per la costruzione di un nuovo modello sociale, economico e politico furono poste. Infine: cosa ci dice la regressione della democrazia nell'altra metà del continente, un fallimento spesso propiziato dagli stessi dissidenti di un tempo? Qui l'analisi di Rupnik si fa particolarmente profonda e capace di contestualizzare il fenomeno nello spazio, ma anche nel tempo. Egli distingue le «transizioni abortite» (di Serbia e Ucraina, ad esempio) dal «deconsolidamento» del sistema democratico (pp. 5-6) e include il dilagare del modello populista nell'esperienza condivisa da tutto il mondo occidentale. La crisi tripla della democrazia, della società civile e dell'economia si spiega anche con la scoperta dei limiti della spinta riformatrice dell'Unione Europa, che è alla base della perdita di credibilità delle istituzioni comunitarie. Da un lato, quindi, ci invita a valutare le specificità di ogni Paese, dall'altro a non cadere nella troppo semplicistica narrazione di un ritorno al continente diviso.

Emanuela Costantini

Federico Tomasello,
L'inizio del lavoro.
Teoria politica e questione

**sociale nella Francia di
prima metà Ottocento,**

Roma, Carocci, 2018, pp. 162.

Il volume di Tomasello è un prezioso esercizio di genealogia foucaultiana sul tema della genesi storica di una specifica «politicalità del lavoro operaio» (p. 138) nella Francia della monarchia di Luglio (1830-1848), la cui vicenda è contrassegnata dalla nascita della «questione sociale» e scandita dall'affermarsi di un processo di soggettivazione che investendo dapprima l'insieme delle classi subalterne conduce infine al singolare collettivo classe operaia, destinato a propria volta a porsi al centro di un movimento teorico-pratico di ridefinizione delle stesse categorie della cittadinanza che avrebbe riverberato i suoi «effetti di verità» ben oltre l'Ottocento francese, fino alle «costituzioni democratiche del Novecento europeo» (p. 98).

Per ricostruire l'«emergere della potenza costituente del lavoro» (p. 137), Tomasello non parte dal 1848, come ci si sarebbe potuti attendere, ma dalla rivoluzione del 1830, intesa sia come punto di condensazione dell'opposizione liberale a Carlo X sia come punto di avvio di una pratica di governo liberale, orientata al duplice obiettivo di «terminare la Rivoluzione» e di contrastare gli effetti nocivi della Restaurazione, ossia di individuare nuove strategie per affrontare il «movimento di un'uguaglianza come tendenza irresistibile al livellamento di differenze e gerarchie» (p. 27), all'interno di una «società» definita come nuovo campo di esercizio di una razionalità governamentale distante sia dal costruttivismo contrattualistico – che aveva condotto al Terrore – sia dalle nostalgie reazionarie. Insomma, la centralità della questione sociale e del lavoro prende forma nella cornice del liberalismo «dottrinario» e di una prassi istituzionale che trova in François Guizot il suo più tipico rappresentante. Il problema è quello di conciliare i principi di uguaglianza civile della rivoluzione politica con la divisione della società in proprietari e non proprietari e con la miseria delle classi non possidenti prodotta dalla rivoluzione industriale. Tomasello mostra come la strategia di governo dei dottrinari si fondi sul principio della «rappresentanza capacitaria» (p. 35), con cui il politico viene messo in relazione con il sociale senza passare per la

logica della sovranità e della rappresentanza, ma producendo piuttosto un'immagine di società differenziata secondo le capacità dei soggetti, che diventa anche il criterio di esclusione del lavoro subordinato dalla sfera della cittadinanza. Proprio questa necessità di oggettivare e nominare le classi che si intende escludere è il punto di partenza di quel «rovesciamento» che avvia il processo di soggettivazione del lavoro subordinato.

Uno dei motivi di maggior pregio del lavoro che qui si discute è la ricostruzione del modo in cui in ambito liberale si è reagito alla paura dei «nuovi barbari» suscitata dalla rivolta dei tessitori di Lione del 1831, considerata a lungo nella storiografia – non solo socialista – come atto di nascita del movimento operaio. Sottraendosi a ogni teleologismo continuista, Tommasello recupera l'evento singolare del 1831 in tutta la sua complessità storico-politica – che l'epidemia di colera del 1832 colloca in un fosco scenario di immunizzazione medica del corpo sociale – e in tutta la sua ambivalenza sociale. Come espressione di artigiani di mestiere proprietari dei loro telai e non di operai che vendono la propria forza-lavoro a un capitalista, infatti, l'insurrezione è reinterpretata in chiave di inversione della «diagonale genealogica fra la soggettività operaia e la sua storia» (p. 115), ma proprio per questo è anche dilatata temporalmente nella sua capacità di orientare specifiche immagini della società e complesse strategie di governo di ciò che inizialmente viene percepito come inassimilabile. L'Autore ricostruisce la trasformazione pratica e teorica che conduce dal terrore e dall'esclusione delle «classi pericolose» – su cui opera sia il motivo storiografico della «guerra delle razze» nella storia nazionale francese sia un immaginario specificamente coloniale – a forme di inclusione amministrativa delle classi subalterne, che trovano nelle inchieste sulla condizione operaia il proprio strumento operativo. Di qui deriva anche la pratica di oggettivazione scientifica della questione sociale e di problematizzazione del «pauperismo», prodromi dei primi esempi di «politiche pubbliche di sicurezza sociale e di quel processo di giuridificazione della condizione salariale che prenderà il nome di "diritto del lavoro"» (p. 45). La logica complessiva di questi processi è la necessità – avvertita dalle élite orleaniste – di «difendere la società»; necessità che guida

operazioni di «filtraggio» dell'operaio laborioso all'interno delle classi subalterne e che orienta l'attività di oggettivazione del lavoratore salariato nel contesto delle nascenti scienze sociali, anche grazie alle quali una soggettività operaia prende infine forma nell'immaginario europeo e può quindi essere risignificata, riappropriata e viepiù politicizzata all'interno di un nuovo discorso. In definitiva, si tratta di «fare del barbaro un operaio assoggettandolo alla disciplina e ai benefici del moderno lavoro salariato» (p. 82).

Oltre a quello di oggettivazione della figura operaia come campo di sapere e di amministrazione, Tommasello segue il processo di soggettivazione del lavoro operaio, con incursioni nella storiografia marxista, nella *new social history* di E.P. Thompson e nelle ricerche di storia sociale e del lavoro influenzate dal *linguistic turn*. Su questo terreno viene riannodato un filo presente anche nei primi due capitoli, ossia il tema dell'«associazione» e del mutualismo che, nato nel contesto del sansimonismo, viene recepito e politicizzato sul terreno politico-discorsivo di un'autonoma soggettività in cui il discorso operaio si intreccia con quello repubblicano e socialista. Si tratta di una presa di parola operaia che conquista la dimensione pubblica attraverso l'articolazione del nesso popolo-proletariato-classe. Se le tre gloriose giornate di luglio avevano riportato al centro del dibattito il popolo, l'insurrezione dei *canuts* fa «emergere la polisemia della nozione di popolo e con essa l'ambiguità del regime orleanista» (p. 121). I tessitori mettono in luce la parzialità sociale e operaia che mina la rappresentazione politica unitaria del popolo, intorno a cui si sarebbe costruita la legittimità dell'orleanismo. Il concetto di classe, utilizzato dagli stessi storici liberali per indicare il versante sociale del popolo, viene progressivamente politicizzato nel discorso operaio – attraverso il recupero dell'antico lemma «proletario», per esempio, nella famosa autodifesa di Louis-Auguste Blanqui – fino a diventare quel concetto collettivo capace di unire il popolo politico e rivoluzionario di Luglio con il popolo sociale di novembre: «Queste tre categorie – popolo, operai, classe – prendono il posto in una comune costellazione di senso che permette di attivare fra loro dinamiche di reciproca significazione e risemantizzazione nel campo dei discorsi

che difendono le ragioni dell'insurrezione» (p. 123). La classe operaia diventa così un concetto politico «facendo [...] emergere gli operai come una "classe della società" titolata politicamente

a rivendicare diritti di cittadinanza inerenti alla sua specifica condizione collettiva» (p. 139).

Furio Ferraresi

Storia delle relazioni internazionali

Paolo Acanfora,
**L'Inter press service
e il nuovo ordine
internazionale.
Informazione e terzomon-
dismo negli anni della
Guerra Fredda,**

Roma, Reality Book, 2019, pp. 226.

Paolo Acanfora si è cimentato in un lavoro attento, costruendo uno studio ben documentato sulla *Inter press service* (Ips). Un'agenzia di stampa che si è «intrufolata» fra i giganti dell'informazione al fine di portare, quantomeno di provare a farlo, la voce del Terzo Mondo e dei paesi più svantaggiati, secondo una narrazione ritenuta più sostenibile. Nel tentativo di essere strumento di connessione tra: «l'Europa e l'America latina» (p. 15).

L'Ips nasce nel mondo cattolico, e democristiano, e nel fermento rinnovatore che lo attraversò negli anni Sessanta. Nonché nei cambiamenti che investirono il paese (e il mondo) dal boom economico al Vaticano II fino al '68. Essa sviluppò un'attenzione alle esigenze e alla voce dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, con attenzione soprattutto all'America latina. Roberto Savio, tra i fondatori ed ideatori dell'agenzia (importante fu anche la figura di Porcaccia), intese porre una nuova visione del servizio giornalistico all'interno di una realtà divisa fra i due mondi (Est ed Ovest) con tutto ciò che rappresentava in termini sociali, economici e politici.

L'Agenzia aveva rapporti con la Democrazia cristiana: «Nella logica della democrazia cristiana europea - e in particolare nei suoi due partiti leader, la Dc italiana e la Cdu tedesca - [...] doveva costituire un tassello di un disegno più grande teso a promuovere i movimenti e i partiti di ispirazione cristiana nel continente latinoamericano» (p. 35)

L'intento era quello di proporre una visione del mondo, della sua divisione e dei paesi dell'America latina, e del Terzo Mondo, sottratta alle lenti della Guerra Fredda: «ma tenendo in considerazione tutte le peculiarità di ragioni culturalmente, socialmente, economicamente diverse da quella europea e occidentale» (p. 39).

Il fermento di quegli anni portò quindi questi giovani, intelligenti ed intraprendenti, a cercare una strada di sostegno alle società, e ai sistemi politici, meno strutturati, che fosse percorribile attraverso l'informazione. Convinti che quello rappresentasse un modo di raccontare l'evoluzione, e in questo modo contribuirvi, con tutte le sue difficoltà, di alcuni paesi verso la democrazia.

L'agenzia si sviluppò con costanza e tenacia pur fra difficoltà finanziarie e politiche.

Gli anni Settanta muteranno il quadro. Il clima di speranza mondiale sembrò farsi difficile, anche per chi aspirava, come l'agenzia, a porsi come voce del Terzo Mondo e dei paesi cosiddetti non allineati: «Il pluralismo e la diversità erano la normalità nella vita quotidiana dell'Ips. La serie imponente dei colpi di Stato militari, con il conseguente aumento della violenza politica e della repressione, aveva reso l'agenzia una sorta di rifugio, un luogo in cui trovare lavoro continuando, al contempo, le proprie battaglie politiche e giornalistiche» (p. 144).

Savio riuscì, con abilità, a tenere sempre, anche di fronte a tentativi di discredito (soprattutto di componenti conservatrici statunitensi), il punto della valenza di un lavoro giornalistico che fosse utile per comprendere ciò che succedeva in quadranti mondiali altrimenti filtrati soltanto attraverso una posizione dominante. Rafforzando, in questo modo, il punto di vista di un'agenzia indipendente, fondata su una pluralità di posizioni.

Acanfora si è addentrato dunque in un mondo di studi poco noto: la stampa di suppor-

to, come narrazione complessa e stratificata, delle zone più svantaggiate del pianeta. E ha saputo unire la storia italiana con quella internazionale soprattutto dal lato delle speranze che i cambiamenti degli anni Sessanta generarono in intere generazioni di giovani. Non tralasciando, nella parte del testo forse più efficace, la durezza, sociale e politica, degli anni Settanta e la cesura economica, sociale e politica rappresentata dagli Ottanta.

Luigi Giorgi

Óscar J. Martín García, Rósa Magnúsdóttir (eds.),
**Machineries of Persuasion.
European Soft Power
and Public Diplomacy
during the Cold War,**

Oldenbourg, De Gruyter, 2019, pp. 216.

Il volume curato da Óscar J. Martín García e Rósa Magnúsdóttir raccoglie dieci saggi sulla propaganda, la diplomazia pubblica e culturale, i programmi educativi, i processi di scambio e di trasferimento in Europa durante gli anni di Guerra Fredda. Muovendo dagli studi sul *soft power* di Joseph Nye e dalle osservazioni di Jessica Gienow-Hecht sulla funzione della cultura durante la Guerra Fredda, tutti i contributi sottolineano due punti. Il primo è l'idea che la diplomazia pubblica – definita come un insieme di contatti a bassa intensità nella sfera culturale tra regimi ideologicamente ostili – sia stato un canale di contatto e di propaganda privilegiato. Il secondo è invece la volontà di dare centralità all'Europa, ai suoi Stati, alle sue organizzazioni e ai suoi cittadini, spesso affrontati come terreno per la diplomazia culturale americana e sovietica e solo raramente studiati come agenti e soggetti principali. Da questa impostazione, seguono tanto un'attenzione specifica per soggetti periferici – dalla Polonia alla Spagna franchista, passando per la Danimarca – quanto uno sguardo ampio su forme diverse di interazione culturale e diplomatica, uno sguardo che abbraccia lo sport, il turismo, la musica, mostre ed esposizioni, movimenti pacifisti.

Su questa base, il libro si struttura in due parti. I capitoli che compongono la prima parte

tendono a sottolineare come alcuni Stati cercarono di intensificare i propri sforzi di diplomazia culturale in modo da accrescere il proprio prestigio nelle relazioni internazionali. Nella seconda parte, invece, vengono presi in esame alcuni *case-studies* relativi ad organizzazioni non governative ed altri attori non statuali.

È questo il primo e principale punto di forza: offrire una panoramica, altamente informativa e a tratti divertente sulle relazioni culturali e sul *soft power* in Europa durante la Guerra Fredda, decentrando il ruolo delle due superpotenze. Mettere soggetti europei così diversi tra loro sotto i riflettori permette di ricordare la complessità della Guerra Fredda in Europa.

In secondo luogo, da numerosi (se non da tutti) saggi emergono diversi tentativi di promuovere specifiche idee di Europa, idee che ambivano a superare le cicatrici della Seconda guerra mondiale e la divisione imposta dalla Guerra Fredda. È il caso, ad esempio, del capitolo di Verity Clarkson che attraverso la ricostruzione della mostra «Mille anni di arte in Polonia» sottolinea l'interazione tra il governo britannico e quello polacco nel definire un'identità polacca libera dai vincoli ideologici della Guerra Fredda e parte integrante di una comune cultura europea; di quello di Lisanne Wilken sullo European Song Contest che, seppur di matrice occidentale, venne trasmesso con una certa frequenza oltrecortina; o dei giovani scandinavi che parteciparono ai viaggi in Urss organizzati dal movimento «Next Stop Soviet».

Tuttavia, il volume si presta a due critiche. La prima, alquanto marginale, riguarda il titolo. *Machineries of Persuasion* sembra rimandare ad obiettivi politici ed apparati burocratici ed organizzativi che non sempre emergono nei vari capitoli. Il secondo, più importante, riguarda proprio l'ampiezza e la diversità tra i vari temi affrontati nel volume. Nonostante l'ottimo capitolo introduttivo, che colloca il libro nella letteratura sulle relazioni culturali tra Est ed Ovest, la poca coerenza tematica tra i vari capitoli crea confusione, mettendo in un unico calderone iniziative diverse per scopi, soggetti coinvolti, destinatari, caratteristiche.

Umberto Tulli

Daniel Bessner,
Democracy in Exile.
Hans Speier and the Rise
of the Defense Intellectual,

Ithaca, Cornell University Press,
2018, pp. 294.

Il libro si presenta come una biografia intellettuale di Hans Speier, studioso tedesco emigrato negli Stati Uniti per sfuggire al nazismo che insieme ad altri accademici della repubblica di Weimar veniva accolto alla New School for Social Research di New York. Interessato più allo sviluppo americano del suo pensiero che alla sua formazione tedesca – è soltanto accennata la produzione scientifica di Speier sul *Mittelstand* (il ceto medio tedesco) nell'ambito della sociologia di Weimar inaugurata da Emile Lederer – l'autore inquadra Speier nel contesto dell'affermazione dei cosiddetti *defense intellectual* che tra la Seconda guerra mondiale e gli anni Cinquanta sostennero organizzativamente e ideologicamente il governo statunitense nella Guerra Fredda. In questo senso, il libro mostra come l'ansia liberale per il futuro della democrazia abbia spinto studiosi come Speier – la cui formazione politica e intellettuale era connessa al revisionismo marxista della socialdemocrazia tedesca – a ripensare la funzione politica delle scienze sociali per abbracciare la «logica della crisi» che sottostava alla legislazione d'emergenza e alle relative pratiche securitarie di governo. Se la storiografia ha enfatizzato le ragioni strutturali dell'affermazione degli intellettuali della Guerra Fredda – l'espansione dei poteri dello Stato federale, il divenire superpotenza degli Stati Uniti e la conseguente richiesta di studi e ricerche funzionali alle relazioni internazionali e militari, il crescente ruolo di università e fondazioni nel governo di un mondo sempre più interconnesso politicamente, economicamente, socialmente e culturalmente – l'autore pone invece l'accento sulle ragioni etiche e scientifiche, sulla riflessione intellettuale che spingeva Speier a sostenere ideologicamente, promuovere scientificamente e organizzare amministrativamente il complesso militare-industriale del secondo dopoguerra. La sua biografia intellettuale evi-

denza dunque come la minaccia dei totalitarismi abbia spinto una «generazione transatlantica» di studiosi – di cui la vicenda di Speier è considerata esemplificativa – di abbandonare l'ambito prettamente accademico per creare le istituzioni private che hanno permesso a loro di accedere alle stanze del potere nelle quali prendeva forma quello che la storiografia ha definito *national security State*.

Quando gli Stati Uniti entrarono in guerra Speier lasciò la New School per essere impiegato nelle agenzie governative in qualità di esperto che aveva vissuto sulla propria pelle e studiato il comportamento politico delle masse tedesche che avevano rinnegato la democrazia per sostenere l'ascesa del nazismo. Successivamente, con l'inizio della Guerra Fredda, divenne *founding chief* della Social Science Division della Rand Corporation dove sviluppava la sua *science for policy* – secondo la definizione di Harold Lasswell – ovvero elaborava proposte di politiche per influenzare il processo decisionale fuori dalle dinamiche della rappresentanza e dell'opinione pubblica. Mentre negli anni Quaranta riteneva che progetti e programmi governativi di propaganda e mobilitazione di massa elaborati da esperti impiegati dal governo fossero accettabili – se pur non pienamente condivisibili – in una democrazia liberale per via del loro carattere emergenziale e dunque temporaneo (riteneva sarebbero terminati con la sconfitta della Germania nazista), con la Guerra Fredda la logica della crisi veniva riformulata fuori dall'emergenza per fronteggiare quella che costituiva una minaccia strutturale: lo sviluppo sovietico della bomba atomica trasformava il «momento» della crisi in una nuova epoca di crisi che richiedeva un impegno senza precedenti degli intellettuali in difesa della democrazia contro il nemico del totalitarismo – impegno che passava attraverso l'armamentario concettuale fornito da Carl Schmitt. La sua biografia intellettuale diviene qui una biografia eminentemente politica: Speier appare come una figura chiave tra coloro che istituzionalizzarono un sistema di promozione di esperti non eletti – da istituzioni private di ricerca alle agenzie pubbliche – che influenzarono il processo decisionale della Guerra Fredda. L'appello alla crisi come elemento

strutturale ed epocale risolveva teoricamente e praticamente la tensione tra democrazia, opinione pubblica e ruolo degli esperti che aveva accompagnato gli Stati Uniti dal primo al secondo conflitto mondiale.

Matteo Battistini

Robert Chiles,
**The Revolution of '28.
Al Smith, American
Progressivism,
and the Coming
of the New Deal.**

Ithaca, Cornell University Press,
2018, pp. 286.

Un'interpretazione consolidata colloca nel 1928 le scaturigini della coalizione elettorale che nel 1932 portò Franklin Delano Roosevelt alla presidenza degli Stati Uniti. In quell'anno il Partito democratico assegnò la nomination per la Casa Bianca al governatore dello Stato di New York, Alfred E. Smith. Cattolico di ascendenza irlandese, Smith fu il primo candidato alla guida del Paese schierato da uno dei due maggiori partiti a non appartenere all'establishment anglosassone e protestante che fino ad allora aveva quasi monopolizzato la vita politica nazionale. Tale caratteristica, accompagnata dall'opposizione al proibizionismo e da critiche alla legislazione restrizionista sull'immigrazione, indusse gli elettori delle minoranze etniche non originarie dell'Europa settentrionale, dedite al consumo degli alcolici e penalizzate dalle disposizioni xenofobe vigenti per l'assegnazione dei visti, a identificarsi in Smith e a recarsi per la prima volta in massa ai seggi per votarlo. Pertanto, nelle dodici metropoli più popolose degli Stati Uniti, dove questi gruppi prevalevano tra i residenti, già in occasione delle elezioni del 1928 emerse dalle urne quella maggioranza democratica che, quattro anni più tardi, si sarebbe estesa a livello nazionale, quale espressione del malcontento per l'incapacità del presidente repubblicano Herbert Hoover a fronteggiare la depressione economica emersa dal 1929. Secondo la celeberrima affermazione del politologo Samuel Lubell, la «rivoluzione di Roosevelt» fu anticipata dalla «rivoluzione di Smith».

La prima sarebbe stata provocata da motivazioni etniche, confessionali e culturali, la seconda da fattori economici.

Come risulta evidente dal titolo stesso della monografia, Robert Chiles accetta la formula di Lubell, ma ridefinisce le cause del terremoto politico del 1928. A suo giudizio, il seguito di Smith non affondò le sue radici soltanto nell'identità etno-religiosa degli elettori, ma rispose anche agli aspetti socioeconomici del programma del candidato democratico. Nella campagna elettorale, infatti, Smith propose di realizzare a livello federale quelle riforme progressiste nel settore dello stato sociale, con particolare attenzione per l'assistenza sanitaria e le infrastrutture ospedaliere, e in campo sindacale che, da governatore, aveva iniziato ad attuare nello Stato di New York con l'intento di migliorare le condizioni di vita e la sicurezza sul luogo di lavoro del proletariato industriale. Come l'A. dimostra in modo convincente, gli elettori di origine o ascendenza irlandese, italiana, polacca e franco-canadese che riversarono i loro voti su Smith nel 1928 negli Stati del New England non erano solo cattolici che si sentivano lasciati ai margini della politica in termini di rappresentanza e di difesa dei loro valori culturali. Erano soprattutto operai che si riconoscevano nell'estensione della rete di protezione sociale prospettata da Smith perché lavoravano in gran parte in industrie tessili e dell'abbigliamento che già da tempo erano entrate in decadenza nella regione.

Sebbene Chiles ammetta che gli intenti di regolamentazione dell'economia, che sarebbero emersi con il New Deal, fossero assenti nella visione di Smith, il recupero della dimensione economica delle elezioni del 1928 consente all'A. di leggere il riformismo *liberal* di Roosevelt alla luce del progressismo di Smith. Inoltre, poiché quest'ultimo fu un prodotto della famigerata Tammany Hall, la sezione newyorkese del Partito democratico che prosperò sul voto di scambio fino al suo ridimensionamento da parte di Roosevelt, l'interesse per la legislazione sociale di Smith permette di recuperare l'operato delle organizzazioni territoriali di partito, a lungo vituperate in quanto fonti di corruzione, quali promotrici di misure in sintonia con le esigenze dei propri elettori.

Stefano Luconi

Michael R. Fischbach,
**Black Power and Palestine.
Transnational Countries
of Color,**

Stanford, Stanford University
Press, 2019, pp. 278.

Il volume getta uno sguardo originale sulla questione palestinese in una prospettiva transnazionale. Sulla base di un'ampia documentazione – che spazia da «Black Panther», l'organo del Partito delle pantere nere, a fondi dell'Archivio dello Stato d'Israele – ricostruisce come esponenti e formazioni del poliedrico movimento per l'emancipazione degli afroamericani si fossero confrontati con il problema dell'indipendenza della Palestina tra gli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta del Novecento.

Secondo un celeberrimo invito di Malcolm X, le iniziative contro la discriminazione degli afroamericani negli Stati Uniti avrebbero dovuto saldarsi alle lotte per la decolonizzazione poiché questi due fenomeni erano espressione di un unico scontro globale per la liberazione delle genti di colore dal dominio dei bianchi. In tale ottica, sebbene i palestinesi rientrassero a pieno diritto tra i popoli che anelavano ad affrancarsi dall'oppressione bianca, la storiografia si è concentrata sull'identificazione dei neri statunitensi con l'indipendenza delle nazioni africane, asiatiche e latinoamericane, trascurando invece il Medio Oriente.

La monografia di Michael R. Fischbach ha, pertanto, il merito di colmare una lacuna negli studi. All'A., però, spetta anche un credito aggiuntivo per l'abilità nel delineare le molteplici articolazioni di una galassia quanto mai sfuggente e composita come il Black Power. Da un lato, infatti, gruppi come lo Student Nonviolent Coordinating Committee e il più radicale Partito delle pantere nere sostennero senza incertezze i palestinesi perché videro nella loro condizione un riflesso di quello stesso razzismo che colpiva gli afroamericani. Dall'altro, organizzazioni più conservatrici, come la National Association for the Advancement of Colored People (Naacp) risultarono molto più titubanti ad abbracciare la causa palestinese per paura che le critiche a Israele inaridissero i finanziamenti degli ebrei statunitensi, generalmente ben disposti verso le campagne dei neri, e attenuassero la disponibilità del governo di Washington, fautore da sempre di

una politica filoisraeliana, ad accogliere le rivendicazioni degli afroamericani. Perfino Martin Luther King Jr. faticò a trovare un difficile equilibrio tra empatia per i palestinesi e difesa dell'esistenza di Israele, un esercizio sempre più problematico per il crescente ricorso degli arabi alla violenza. Di contro, uno dei suoi più stretti collaboratori nella Southern Christian Leadership Conference (Sclc), Bayard Rustin, fu un aperto filosisionista.

Fischbach dimostra la volontà degli afroamericani di influenzare la politica mediorientale del proprio governo, emersa pure dal rifiuto dell'ambasciatore statunitense all'Onu Andrew Young – un nero – di ottemperare al divieto della presidenza Carter di avere contatti con l'Olp. Documenta anche le manifestazioni di solidarietà reciproca tra militanti neri statunitensi e attivisti arabi (come le visite ai campi per i profughi palestinesi di Malcolm X a Gaza nel 1964 e del pugile Muhammad Ali in Libano nel 1974 o gli occasionali messaggi di Yasser Arafat a sostegno alle iniziative degli afroamericani), ma smentisce che l'Olp avesse addestrato membri del Partito delle pantere nere in Giordania. L'A. rievoca perfino la singolare esperienza della Black Panthers Organization di Israele, un gruppo di contestatori ebrei della premier Golda Meir che nel 1971 assunse il nome del quasi omonimo partito dei neri statunitensi per ottenere visibilità.

L'inclusione di King, Naacp e Sclc sotto l'ombrello del Black Power appare opinabile. Sarebbe anche stato utile approfondire l'antisemitismo viscerale della Nation of Islam. Comunque, Fischbach ha fornito un contributo valido e affascinante sia per la storia degli afroamericani, sia per la dimensione internazionale della questione palestinese.

Stefano Luconi

Vladimir Kontorovich,
**Reluctant Cold Warriors.
Economists and National
Security,**

Oxford, Oxford University Press,
2019, pp. 266.

Questo denso lavoro è opera di un economista ucraino quasi settantenne, trasferitosi una qua-

rantina d'anni fa negli Stati Uniti con in tasca un diploma di laurea conseguito in patria, addottoratosi presso la prestigiosa University of Pennsylvania e accasatosi poi come docente presso uno stimato college, l'Haverford, sempre in Pennsylvania. Autore di vari saggi e articoli sull'economia sovietica, K. si cimenta qui per la prima volta con una monografia. Ne è oggetto un paradosso che percorre la letteratura sovietologica, cioè, secondo la definizione dell'A., gli studi sull'economia sovietica durante la Guerra Fredda. Il paradosso consiste nel fatto che tali economisti, impegnati, con finanziamenti soprattutto di natura governativa, a illustrare le condizioni strutturali della superpotenza rivale, hanno finito per glissare o dedicare un'attenzione solo secondaria a un elemento pure molto rilevante quale il settore militare. Fonti usate da K., una marea di testi a stampa (monografie, manuali, saggi su riviste), i cui estremi bibliografici occupano un quinto del lavoro. L'A. li esamina in maniera accurata e sistematica, in otto, rapidi capitoli distribuiti in tre parti. La prima è dedicata a una rassegna generale sulla sovietologia statunitense, con un breve confronto con quella britannica. La seconda esamina la tendenza dei sovietologi a concentrarsi sull'economia civile, pur in presenza di un budget militare sovietico che, secondo le stime più attendibili (di cui V. non manca di evidenziare la problematicità), per tutta la Guerra Fredda non scende mai sotto il 14-15% del Pil. La terza suggerisce varie spiegazioni possibili di questo atteggiamento degli studiosi.

Il libro fornisce preziose informazioni, integrando su un segmento molto specifico l'ormai classico studio generale dello storico David Engerman *Know Your Enemy: The Rise and Fall of America's Soviet Experts* (Oxford University Press, 2009). Il formarsi dei sovietologi e l'evoluzione del loro lavoro vengono delineate con svelti tocchi che ne colgono i tratti essenziali: dagli interessi scientifici, alle influenze politiche, ai rapporti del campo di riferimento, sul doppio versante della più ampia comunità scientifica delle discipline economiche e del mondo scientifico e pubblico degli esperti dell'Unione Sovietica e della Guerra Fredda, entro la logica complessiva della sicurezza nazionale statunitense. Secondo K. per spiegare perché i sovietologi non prestarono l'attenzione dovuta alla dimensione militare, che pure i loro sponsor

istituzionali si sarebbero attesi, bisogna chiamare in causa non tanto la questione della segretezza e della difficoltà di acquisire informazioni in proposito, che svolse un ruolo, ad avviso di K., sostanzialmente minore. Piuttosto, occorre guardare a ragioni professionali e politiche: le pressioni e gli standard generali delle discipline economiche cui gli studiosi, in origine un piccolo gruppo in cerca di legittimazione, dovettero conformarsi per strappare uno spazio accademico all'interno di tali discipline; il fatto che al centro del dibattito economico c'era la questione della natura socialista dell'URSS; e, infine, la preoccupazione che l'attenzione alle questioni militari potesse compromettere il loro ruolo professionale, arruolandoli fra i falchi della Guerra Fredda. Per quanto ben argomentate, queste spiegazioni soffrono però della mancanza di una solida base documentaria d'archivio che illustri la concreta dialettica che si sviluppò fra gli studiosi e i loro sponsor istituzionali. Per cui il libro resta al livello di un laboratorio, provocatorio e pieno di idee; idee che è auspicabile altri studiosi verifichino con una più adeguata strumentazione, metodologica e documentaria, di natura storica.

Ferdinando Fasce

Maddalena Marinari,
**Unwanted. Italian
and Jewish Mobilization
against Restrictive Immigration
Laws 1882-1965**,
Chapel Hill, University of North
Carolina Press, 2020, pp. 268.

Una dei tratti più caratterizzanti della presidenza di Donald Trump è il ritorno di politiche restrittive dell'immigrazione che ricordano le grandi campagne dei primi decenni del Novecento. Cade dunque opportuna questa originale monografia che prova a riconsiderare logiche, attori e dinamiche della stagione restrizionista, lungo gli ottant'anni compresi fra l'approvazione della prima misura anticinese del 1882 e il ritorno di politiche liberali di riapertura dei confini, a metà anni Sessanta, durante la presidenza di Lyndon B. Johnson. L'originalità consiste nel fatto di ricostruire con grande acribia la tensione fra inclusione ed esclusione

che attraversò anche questa fase prevalentemente restrizionista mediante l'esame delle mobilitazioni che le comunità di due gruppi etnici cruciali (per le dimensioni e per l'intensità con cui divennero bersaglio degli esclusivisti) come italiani ed ebrei misero in atto per condizionare e modificare i progetti di legge che tendevano a chiudere le frontiere. Finora infatti tali leggi, e in particolare quella decisiva del 1924, erano state studiate dal lato della composita coalizione restrizionista, comprendente politici nativisti, distribuiti equamente al Nord, al Sud e all'Ovest, esponenti del mondo del lavoro organizzato e intellettuali e professionisti progressisti, preoccupati dei problemi di controllo sociale che, a loro avviso, gli immigrati creavano. Oltre che meglio precisare natura e obiettivi di questa coalizione, M. per la prima volta restituisce il ruolo complesso e non privo di contraddizioni svolto, dalle élite dei gruppi etnici citati nella discussione pubblica sul tema.

L'A. fa dialogare efficacemente tre filoni storiografici che hanno conosciuto un notevole sviluppo, senza tuttavia sinora interagire fra loro. Il primo è quello della risposta di specifici gruppi etnici alle ondate restrizioniste. Il secondo è la storia delle politiche migratorie statunitensi nel loro insieme. Il terzo, emerso più di recente, è la dialettica fra migrazioni e cittadinanza, sullo sfondo delle dinamiche geopolitiche che in maniera sempre più esplicita, nel corso del Novecento, hanno caratterizzato la vita dell'emergente superpotenza d'oltre Atlantico. M. applica in modo creativo le suggestioni provenienti da questi filoni a un vasto corpo di documenti inediti, sparsi in una dozzina di archivi, distribuiti fra le due sponde dell'oceano, e comprendenti carte presidenziali, materiali di organismi etnici e corrispondenza diplomatica. Ne risultano sei densi capitoli dai quali emerge anzitutto una periodizzazione che individua nelle guerre (le due mondiali e poi la Guerra Fredda) altrettanti significativi spartiacque. In secondo luogo si chiariscono i limiti degli sforzi anti-restrizionisti, su un duplice versante: sia dal lato dell'eterogeneità della loro compagine, più spiccata di quella restrizionista perché fortemente segnata dalla difficoltà di integrare in modo strategico i due gruppi etnici coinvolti, sia da quello della tendenza di italiani ed ebrei ad accettare compromessi e a puntare su politiche di piccoli passi, concentrate attorno

alla ricomposizione dei nuclei famigliari e all'esaltazione delle *skills* occupazionali. Tali politiche si riproducono con sorprendente continuità nel corso del tempo. Non minore è, del resto, osserva opportunamente M., la continuità con la quale si ripropongono gli stereotipi etno-razziali che punteggiano il dibattito restrizionista, e il ruolo svolto dai presidenti, che gli anti-restrizionisti assumono come interlocutori privilegiati. Proprio su questo ruolo sarà necessario ritornare con analisi più ravvicinate, sviluppando ulteriormente le indicazioni analitiche suggerite da questo pionieristico lavoro.

Ferdinando Fasce

Robert Mason, Iwan Morgan
(eds.),
**The Liberal Consensus
Reconsidered. American
Politics and Society
in the Postwar Era,**
Gainesville, University Press of
Florida, 2017, pp. 298.

Il volume collettaneo curato da Robert Mason e Iwan Morgan riconsidera la nozione storica e storiografica di *liberal consensus* che, nonostante fosse stata impiegata già nel secondo dopoguerra nel dibattito pubblico e politico, entrava nel campo semantico della storiografia (non solo) statunitense con la pubblicazione nel 1976 del libro dello storico e giornalista Godfrey Hodgson *America in Our Time*. Gli autori – fra i quattordici contributi vale la pena segnalare quello di Michael Heale, Gary Gerstle, Wendy L. Wall e dello stesso Godfrey Hodgson – gettano una nuova luce sul secondo dopoguerra statunitense, sulla società e la politica americana, tirando le fila delle nuove correnti storiografiche che, proprio a partire dagli anni Settanta, hanno mostrato implicitamente o esplicitamente come il consenso *liberal* fosse una formula analitica e ideologica – popolare nella sua diffusione pubblica – che preservava il ruolo economico, culturale e politico dell'élite maschile e bianca del dopo guerra dinnanzi a sommovimenti sociali che esprimevano dissenso rispetto alla struttura patriarcale, razziale, capitalista, securitaria e militarizzata dello Stato americano, della sua politica interna

e internazionale (si vedano i contributi di Iwan Morgan, David Stebenne, Alex Goodall, Andrew Preston, Elizabeth Tandy Shermer, Helen Laville, George Lewis). Non solo. La nuova storiografia sul conservatorismo e sulla sua tradizione ascendente che ha popolato la letteratura scientifica soprattutto a partire dagli anni Novanta ha anche mostrato la significativa presenza di gruppi conservatori *grassroots* fin dagli Trenta e non soltanto dagli anni Sessanta con l'ascesa di una *new right* economicamente liberale e culturalmente evangelica. Pur ritenendo imprescindibile la nozione storica di *liberal consensus* il volume ne mette quindi in discussione il paradigma storiografico mostrandone contraddizioni e tensioni interne.

Alla luce di queste diverse storiografie lo stesso Hodgson nel suo contributo spiega che la nozione di *liberal consensus* da lui proposta nel 1976 non solo non intendeva negare la presenza di dispute e conflittualità politiche, ma enfatizzava anche il dato consensuale della politica, non il suo carattere *liberal*. Identificava cioè una cultura politica centrista che certamente presentava elementi della tradizione progressista, ma in un quadro politico e istituzionale che aveva assunto una specifica venatura conservatrice, tanto nelle politiche economiche e sociali, quanto nella politica estera: «uno strano ibrido, il conservatorismo liberale ha così coperto la scena e attenuato il dibattito». In modo ancora più incisivo, nel suo saggio Gerstle argomenta che la condivisione del ruolo politico e istituzionale dello Stato federale ereditato dal New Deal definiva sia il carattere del consenso raggiunto, che i suoi limiti. Da una parte, repubblicani, democratici e leader del business accettavano la necessità di un governo nazionale dinamico e intraprendente nella sua facoltà di finanziare la Guerra Fredda e risolvere le storture economiche e sociali per consolidare la gloriosa *middle class* americana; dall'altra, non ci fu mai consenso sullo sforzo federale di nazionalizzare il Bill of Rights contro i tradizionali poteri degli Stati sulle politiche riguardanti temi di uguaglianza civile ed economica, questioni morali e standard di vita all'interno dei confini statali. Le critiche più nette della nozione di *liberal consensus* provengono però non soltanto dagli autori (Lewis e Laville) che sottolineano come gli anni Cinquanta siano stati profondamente segnati da dinamiche

di esclusione e conflittualità sulla linea del colore e sulla posizione delle donne nella società, nella cultura e nella politica statunitense. Ma anche da chi (Shermer e Bell) mostra come il conflitto tra capitale e lavoro, pur non segnando i picchi che avevano invece contraddistinto gli anni Trenta e Quaranta, abbia continuato ad animare una società che per questo non poteva dirsi consensuale: in particolare sul tema delle prime leggi anti-sindacali (*right-to-work law*) era profonda ed evidente l'ansia della comunità del business di svincolarsi e svincolare il lavoro da quelle che considerava essere insopportabili rigidità della regolamentazione delle relazioni industriali ereditata dal New Deal.

Matteo Battistini

Eric Rauchway,
**Winter War. Hoover,
Roosevelt, and the First
Clash over the New Deal,**

New York, Basic Books, 2018, pp.
294.

C'era bisogno di una monografia concentrata esclusivamente sui quattro mesi della transizione compresa tra la sconfitta elettorale del presidente in carica Hoover (novembre 1932) e l'inizio del primo mandato di Franklin Delano Roosevelt (Fdr) (marzo 1933)? Alla domanda, che sorge spontanea nell'attuale clima di riflessione critica sugli eccessi dello specialismo storiografico, almeno in questo caso non si può che rispondere positivamente. Intanto perché la questione delle transizioni è un problema sinora ingiustamente dimenticato dalla storiografia sulla presidenza e che invece andrà tematizzato con attenzione, tanto più in un'epoca come la nostra di crescente polarizzazione, nelle istituzioni e nell'elettorato. In secondo luogo, perché R. ne approfitti per trarne una ricostruzione magistratale che, nonché confinarsi nel ridotto del caso specifico esaminato, illumina aspetti cruciali della vicenda politica americana novecentesca e delle sue lunghe onde arrivate sino a noi. E si conferma come uno dei più innovativi storici politici d'oltre Atlantico, capace di muoversi abilmente fra le dimensioni macro e micro. Lo aiuta una straordinaria padronanza delle fonti che abbracciano al-

meno una quarantina di fondi d'archivio, da quelli presidenziali, a quelli, in gran parte dimenticati, di collaboratori dei due protagonisti, quali il capo ufficio stampa di Hoover, e in seguito Pr aziendale, Thomas Joslin, e il segretario del comitato elettorale democratico Bob Jackson. E, cosa non meno importante, lo aiuta una scrittura scintillante e dal ritmo sempre serrato.

Al centro della «guerra d'inverno» ci sono i ripetuti tentativi di Hoover, convinto che il programma del New Deal sia un pericoloso esperimento di tipo parasocialistico, destinato a distruggere il paese, di persuadere Fdr a rinunciarvi e ad adottare soluzioni della crisi più vicine all'ortodossia economica e politica incarnata da Hoover medesimo. Tentativi ai quali il presidente uscente intreccia disinvolute, e talora francamente imbarazzanti, manovre e pressioni presso i suoi ministri e gli apparati funzionali dell'esecutivo. Obiettivo, screditare il rivale che lo ha sconfitto alle elezioni e rendergli la vita difficile nella delicata fase di ingresso alla Casa Bianca, fra impegnativi passaggi di consegne e complesse scelte strategiche, di linea e di personale al quale affidarsi, sullo sfondo di una crisi gravissima e di crescenti minacce provenienti dal quadro internazionale.

Dal lavoro, strutturato in otto, fluidi capitoli, emergono tre risultati di notevole rilievo storiografico. Il primo è quello di confermare e approfondire gli esiti della precedente ricerca di R. su Roosevelt e il New Deal (*The Money Makers*, New York, Basic Books, 2015). Ovvero il fatto che, pur con i suoi indubbi limiti, il New Deal non era, come è stato spesso sostenuto, un'accozzaglia di misure prese da un politico digiuno di nozioni economiche, ma un ambizioso progetto di riforme con un profilo definito. Un progetto di riforme interne mai disgiunto però da un irrinunciabile impegno antifascista. Il secondo risultato è quello di ridimensionare fortemente la presunta vocazione riformatrice di Hoover e la sua affinità con Fdr. Al momento di passare la mano, mostra R., Hoover aveva dismesso ogni residuo del progressismo, peraltro marcatamente tecnocratico, che lo aveva ispirato negli anni a cavallo della Grande guerra. E anzi, ecco il terzo risultato di *Winter War*, era il leader ideologico di quella svolta repubblicana, neoliberalista e di destra, che poi avrebbe trovato piena espressione trent'anni dopo con Goldwater

e Nixon. R., è vero, qua e là si lascia prendere da un'identificazione col proprio «eroe» Fdr che a tratti rasenta l'agiografia. Ma ciò non inficia il valore del suo ammirevole sforzo.

Ferdinando Fasce

Martha Saxton,
Louisa May Alcott.
Una biografia di gruppo,

Perugia, Jo March, 2019, pp. 376.

«*Piccole donne* è la storia dell'infanzia di Louisa, così come l'avrebbero scritta i suoi genitori. Non avendo il coraggio di condannarli, lei scrisse questo libro per celebrarli» (p. 9). In una sola frase la storica delle donne Martha Saxton riassume, poggiando sulle pionieristiche ricerche delle studiosse Madeleine B. Stern e Leona Rostenberg, l'erroneità dell'interpretazione storiografica che per lungo tempo ha forzato un processo di identificazione di Louisa May Alcott con l'alter-ego della protagonista del suo romanzo più celebre. In questo modo la studiosa, in un volume originariamente pubblicato nel 1977 e qui presentato per la prima volta in edizione italiana grazie all'accurata traduzione di Daniela Daniele, ricostruisce al di là dei suoi più noti romanzi di formazione al femminile le vicende e il pensiero di un'autrice che racchiude in sé tutte le contraddizioni dell'essere donna in un paese che, nonostante avesse proclamato il principio di eguaglianza di tutti i suoi membri, continuava a perpetuare discriminazioni definite sulla base della razza e del genere. Tenendo in considerazione il resto della sua produzione letteraria le cui protagoniste non rispecchiavano l'ideale vittoriano di donna docile e amorevole pronta a sacrificare sé stessa per il bene della famiglia personificato da Jo March, come *Mutevoli umori* e *Un moderno Mefistofele*, Saxton svela le ambiguità di un personaggio che lottò costantemente tra la necessità di conformarsi al modello domestico della *True Womanhood*, e a tutti gli obblighi morali che questo prescriveva, e le pulsioni femminili più oscure socialmente ostracizzate, dalle aspirazioni all'indipendenza in quanto donna ai desideri sessuali verso uomini irraggiungibili.

La ricostruzione dettagliata e puntuale della sua biografia, basata sullo studio accurato dei

manoscritti della famiglia Alcott unito ad una prospettiva psicoanalitica, restituisce al lettore non soltanto tutta la modernità e la rilevanza contemporanea dell'esperienza di una donna che dovette rinunciare alla propria realizzazione personale per supportare economicamente una famiglia piuttosto ingombrante, egoista e per certi versi morbosa, molto distante dalla famiglia March del romanzo. L'operazione editoriale di Saxton ha come principale merito, come suggerisce il sottotitolo italiano dell'opera, proprio quello di essere una biografia di gruppo, un ritratto corale attraverso il quale non soltanto le dinamiche interne alla famiglia Alcott, ma anche la narrazione del tessuto sociale, politico, letterario e filosofico dell'area trascendentalista bostoniana e della cittadina di Concord, «l'Atene d'America», costituito da profili quali Margaret Fuller, Ralph Waldo Emerson, Henry David Thoreau, Nathaniel Hawthorne e Elizabeth Peabody, trova armonica espressione.

Il testo offre infatti un impeccabile spaccato del fermento culturale del circolo trascendentalista all'interno del quale, per ragioni biografiche, Louisa si inserì sin dalla più tenera età, e dei numerosi

dibattiti intellettuali ad esso legati. Figlia del controverso educatore, riformatore trascendentalista e radicale Amos Bronson e della filantropa Abby May, Louisa fu testimone privilegiata dei molteplici processi di trasformazione che gli Stati Uniti stavano attraversando durante il corso del diciannovesimo secolo: l'incessante sviluppo industriale e l'emergere della questione sociale, il radicalismo del movimento abolizionista e la lotta per il suffragio femminile, le controverse esperienze del trascendentalismo utopico di Fruitlands e Brook Farm, la ricezione dell'esplosione dei movimenti di liberazione nazionale in Europa e il trauma della guerra civile.

Il commento di Daniela Daniele, tra le massime studiose italiane di Alcott oltre che abile traduttrice, completa un volume imprescindibile nella libreria personale di ogni americanista, ma anche di chiunque voglia approfondire un periodo storico denso di contraddizioni e sia interessato a conoscere la verità, al di là del mito, di una delle principali autrici americane della letteratura per ragazze.

Serena Mocchi

Storia dell'Africa, dell'Asia e del Medio Oriente

Alan Dowty,
**Arabs and Jews
in Ottoman Palestine.
Two Worlds Collide,**

Bloomington, Indiana University
Press, 2019, pp. 302.

Il libro ricostruisce le vicende della prima *aliyah*, l'esperienza dei primi ebrei europei immigrati in Palestina a partire dal 1881. Nell'ottica di ricostruire le radici dello Stato d'Israele, la storiografia si è concentrata sulla seconda *aliyah* (1905-1913) più segnata dal sionismo politico di Herzl, le cui idee cominciarono a circolare sul finire dell'Ottocento, mentre la prima ha conosciuto minor interesse. Uno dei pregi del volume è ricostruire i rapporti tra i primi immigrati ebrei e la popolazione araba in Palestina, con uno sguardo ravvicinato sulle percezioni reciproche e sui problemi concreti della

convivenza, superando le ricostruzioni politico-istituzionali fin qui prevalenti. Il ricorso a fonti ebraiche dell'epoca condiziona la prospettiva del volume, anche se ciò non toglie efficacia al quadro complessivo che restituisce la complessità delle relazioni tra gli immigrati ebrei e gli abitanti arabi della regione. In questo senso il titolo non rende merito al contenuto, finendo per allinearsi a quella storiografia che cerca di rintracciare nel passato le radici del conflitto israelo-palestinese, quasi questo dramma infinito trovi le sue ragioni in un *continuum* di scontri tra due mondi. Il volume, in realtà, evidenzia molti aspetti non inquadrabili nello schema dello scontro, a cominciare dagli stessi ebrei divisi tra sefarditi, da secoli presenti in Palestina e ormai integrati nella società palestinese, e i nuovi arrivati ashkenaziti, estranei e culturalmente distanti da quel contesto. Anche le opzioni tra i coloni ebrei divaricavano tra fau-

tori dell'integrazione e i sostenitori di una nuova società separata. Per non parlare dell'interazione concreta tra ebrei e arabi: dal problema del lavoro, al commercio, fino alla protezione delle proprietà ebraiche dalle scorribande dei vicini arabi, con il ricorso a guardie palestinesi. Ne emerge un quadro articolato, nel quale i problemi nascevano dalla necessaria interazione tra queste componenti, evidenziando una divaricazione tra la realtà vissuta e i progetti - riconducibili a differenti sionismi - di quanti auspicavano di portare l'Europa in Oriente. Guardare questa vicenda come la preistoria eroica dello Stato d'Israele è un'ottica fuorviante poiché la prima *aliyah* appare più prosaicamente una pagina particolare della storia delle migrazioni contemporanee: europei con schemi e strumenti culturali occidentali costretti dal crescente antisemitismo a lasciare i propri paesi per raggiungere un contesto indubbiamente più arretrato sul piano socioeconomico. Una situazione ribaltata rispetto alle migrazioni tradizionali nelle quali i luoghi di partenza risultano svantaggiati rispetto a quelli di arrivo. Più che uno scontro, l'incontro tra ebrei e arabi evidenziò un divario culturale che si faticò a colmare, vuoi per l'ostilità degli arabi diffidenti verso i nuovi arrivati occidentali considerati un'avanguardia del colonialismo, vuoi soprattutto per la volontà degli ebrei askenaziti di non integrarsi in una società considerata arretrata e incivile. Tra questi prevalse la *benefit theory* (p. 182): gli ebrei avrebbero portato il progresso e la modernità in Palestina di cui avrebbero beneficiato tutti. Si trattava di un'utopia romantica che non teneva conto degli arabi. In questo senso più dei problemi nati da una complicata coabitazione, in buona parte superabili, fu la reciproca distanza culturale e la consapevole indifferenza verso gli altri a creare un solco destinato nel tempo - e per altre ragioni - a trasformarsi in una ferita ancora non rimarginata. Gli ebrei, d'altra parte, immaginavano di poter costruire una società dove non dover rispondere più a nessuno, dopo secoli di discriminazioni e violenze, trovando nel progetto di una società moderna edificata *ex-novo* una prospettiva capace di alleviare la sofferenza per la fuga dall'Europa ma anche di trasfigurare la sfida di vivere con gli arabi in una Palestina desolata, assai lontana dall'immagine Biblica della terra promessa.

Giorgio Del Zanna

Gary Kynoch,
**Township Violence
and the End of Apartheid.
War on the Reef,**

Woodbridge, Boydell & Brewer,
2018, pp. 226.

Gary Kynoch, storico dell'Università canadese di Dalhousie, è uno dei più grandi esperti di violenza politica civile e, in particolare, di quella esperita in Sudafrica. Questo libro studia a fondo i conflitti tra l'African National Congress (Anc) e l'Inkatha Freedom Party (Ifp) tra il 1990 e il 1994, ovvero, tra la liberazione di Nelson Mandela e le prime libere elezioni in Sudafrica. Esplorare questi eventi attraverso i ricordi di combattenti e di coloro che tali non sono stati riconosciuti, insieme a membri delle forze di sicurezza, politici e gruppi di monitoraggio della violenza coinvolti, offre nuove chiavi per comprendere le turbolenze del Sudafrica e le radici profonde di una cultura violenta.

Non mancano studi analoghi, ma la maggior parte fa maggior leva sull'incidenza dei numeri di morti e feriti che non sulla qualità stessa della violenza e sulla disamina delle sue effettive matrici. Questo fa Kynoch che si concentra sulla guerra nel corso dell'immediata transizione post-apartheid nel Reef (l'est industriale del Paese), nella prima parte del volume e sui terribili episodi di violenza di due specifiche *township* dell'area: Katilehong e Thokaza, nella seconda. Fu una transizione difficile, consumata in una tale violenza da indurre lo stesso Mandela a sospendere i lavori del processo consociativo per addivenire ad una Costituzione condivisa del Paese, la CoDeSA (Convention for Democratic South Africa), mettendo a rischio la riuscita della transizione e appellandosi alla responsabilità del Paese intero. Certo, la presa di coscienza di Frederick de Klerk e del Np (National Party) e il prestigio morale di Mandela (leader dell'Anc), entrambi insigniti nel 1993 del Nobel per la Pace, ma anche il successo in questa guerra - mettendo peraltro in difficoltà l'Ifp nella sua stessa regione, la *ex-homeland* dello Kwa-Zulu - hanno garantito all'Anc la resistenza e la tenuta quale partito di maggioranza, dal 1994 in poi.

Opposta alla strategia di contro-insurrezione d'ispirazione statunitense esperita dal Np, l'Anc aveva attuata una strategia di «guerra popolare»

nei suburbi urbani della quale si può forse rinvenire un precedente nel Vietnam. In particolare, anche attingendo tra le fila dei *returnee* dell'Mk (Umkhonto we Sizwe – la «lancia della Nazione» – braccio armato dell'Anc in esilio), erano state organizzate le Sdu (Self-Defence Units), al fine di garantire una difesa armata all'interno delle *township*, avvalendosi della popolazione civile, e delle quali – specie nel corso del 1993 – si era perso ogni controllo.

Nell'analisi di Kynoch le fonti sono essenziali. Le scelte necessarie sono evidenziate dalle prime pagine, nell'intento di districare collusioni, individuare pressioni, aspettative (come quella non trascurabile delle Sdu di essere riconosciute come *ex-combatant* al pari dell'Mk, sebbene molti membri ammettessero la natura non-politica della loro affiliazione), ma anche inerzie solidaristiche o dissimulazioni omertose di una fazione contro l'altra. Da questo studio emergono leggerezze interpretative e gravi omissioni che inficiano numerose inchieste e report sulle violenze nell'est del Paese. Nella coscienza dei giochi d'opportunismo tra gruppi, lobby, media favorevoli all'una o all'altra parte tra governo, Anc o Ifp, l'A. si avvale tanto dei documenti della Commissione Goldstone, relativamente alla cosiddetta *Third Force*, che dei report dei vari gruppi di monitoraggio e delle testimonianze e dei documenti della Trc, ma anche di interviste raccolte nelle due *township* nel Reef, oggetto della sua ricerca sul campo, raccolte dal 2004 al 2008 anche tra le Sdu e, quindi, negli anni più recenti, tra il 2015 e il 2017, intervistando le forze dell'Internal Stability Division (Isd) – unità paramilitari di istituzione governativa e filo-Ifp –, finendo col provare come anche l'Anc sia ricorso a tattiche non convenzionali per ottenere il controllo politico e militare del territorio conteso.

Lo studio rileva perché mentre la maggior parte della letteratura attribuisce le responsabilità della recrudescenza della violenza, nel corso della seconda fase della guerra civile, all'*impi* – braccio armato del partito zulu, l'Ifp – anche in ragione di quanto emerso dal citato processo Goldstone, Kynoch si adopera per far maggior luce sulle responsabilità delle molteplici fazioni in campo, mettendo peraltro in evidenza quanto giocassero le percezioni addirittura relativamente a quei cinque gruppi di monitoraggio sudafricano: tra la

Case (Community Agency for Social Enquiry), la Hrc (Human Rights Commission), l'Tbiir (Independent Board of Inquiry into Informal Repression) o il Lrc (Legal Reference Centre), o, infine, dei Lhr (Lawyers Human Rights).

Ha ragione Roger Southall a rimarcare come ne esca una rilettura potente della storia moderna sudafricana dopo l'apartheid, ma quel che è notevole è come un'altra voce al di fuori del Sudafrica esca dalle inerzie solidaristiche per esaminare la trasformazione violenta durante l'era della transizione.

Cristiana Fiamingo

Eskandar Sadeghi-Boroujerdi,
Revolution and Its Discontents. Political Thought and Reform in Iran,

Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 442.

Grazie al quarantesimo anniversario della Rivoluzione Islamica d'Iran, compiutosi nel febbraio 2019, si è assistito a un proliferare di saggi più o meno dotti intesi a ripercorrere alcune tappe salienti della storia iraniana prima, durante e dopo lo scoppio della Rivoluzione. Il testo di Eskandar Sadeghi-Boroujerdi mira soprattutto a sviscerare il ruolo che i cosiddetti riformisti religiosi – da lui definiti in persiano *rowshanfekran-e dini* (intelletuali religiosi) e in inglese *Islamic left* – hanno giocato in questi decenni pieni di avvenimenti per il popolo iraniano ma con enormi ricadute in tutta l'area del Medio Oriente e oltre.

Alcune di queste figure, quali Mohammad Khatami, Presidente della Repubblica Islamica d'Iran dal 1997 al 2005, sono conosciute anche in occidente; altri, quali Abdolkarim Soroush o Sa'ïd Hajjariyan, lo sono assai meno e quindi l'accurato lavoro di Eskandar Sadeghi-Boroujerdi colma questa lacuna per chi voglia approfondire alcuni salienti aspetti della storia della Repubblica Islamica dal punto di vista della sua evoluzione teologico-politica.

Inoltre, il libro ribadisce, ancora una volta, come in Iran non esista una netta frattura fra falchi e colombe, ma come ognuna di queste due

compagini ospiti in realtà al proprio interno miriadi di gruppi spesso in contrasto anche tra loro.

Per aiutarci a capire meglio il pensiero dei singoli personaggi e dei gruppi di riferimento, l'Autore ricorre al pensiero e alle teorie maturate nel mondo occidentale: per fare un esempio, egli afferma che «il discorso dei *rowshanfekran-e dini* dimostra alcune similitudini con la *weltanschauung* "liberal-borghese" spesso identificata con lo sviluppo della modernità del capitalismo occidentale e le libertà formali, da cui esso ha preso, in qualche modo, anche ispirazione intellettuale» (p. 54). Gramsci e altri intellettuali europei compaiono spesso nel testo, a supportare le tesi dell'Autore, a volte però creando più interrogativi che fornendo solida cornice teorica.

Un altro difetto del testo è costituito dal fatto che l'A. riporta una massa di materiale assai cospicua, parte della quale poteva rimanere non menzionata in quanto risaputa e quindi ridondante; ad esempio, la disquisizione sulle differenze tra lo sciismo originale (al tempo del Profeta) e quello maturato in epoca safavide (XVI secolo). Così come alcuni pensatori dell'*Islamic left* potevano essere trascurati, come nel caso di 'Ali Shariati, il cui pensiero è stato sviscerato in numerosi saggi e i cui testi sono leggibili pure in varie lingue occidentali.

Altra imperfezione del saggio è la sua mancanza di esposizione diacronica: collegamenti con il passato vengono spesso offerti aprendo finestre che richiedono un continuo shiftare da un contesto all'altro.

Ciò detto, l'approccio di Eskandar Sadeghi-Boroujerdi è originale e interessante, in quanto dimostra come il pensiero politico iraniano – perlomeno quello di certi gruppi liberal-religiosi – sia stato influenzato da pensatori occidentali quali Karl Popper o Raymond Aron; e come eventi quali la Guerra Fredda o la critica del comunismo sovietico in occidente abbiano impattato sulle teorie politiche sviluppatesi sull'altopiano, in particolare sulle nuove idee di direzione statale, idee maturate in Iran nell'immediato periodo pre-Rivoluzione e negli anni successivi. Probabilmente il maggior contributo che questo testo reca alla ricerca sulla rivoluzione iraniana è la genealogia ideologica e politica del movimento riformista d'ispirazione religiosa fornendo preziose informazioni sui vari gruppi, sui movimenti, sulle testate giornalistiche d'appoggio e su vari intellettuali senza una precisa collocazione politica, ma il cui pensiero ha contribuito a direzionare la storia dell'Iran contemporaneo.

Anna Vanzan

Storia delle donne

Stefania Bartoloni (a cura di),
**Attraversando il tempo.
Centoventi anni dell'Unione
femminile nazionale
(1899-2019),**

Roma, Viella, 2019, pp. 218.

Titolo inaugurale della collana dedicata all'Ufn, questo volume non rappresenta certo un lavoro dettato dalla mera occasionalità, bensì raccoglie documentatissimi saggi su aspetti che rivestono al contempo notevole importanza storica e stringenti ricadute sull'attualità. In effetti, trattare della associazione-cooperativa nata a Milano nel 1899 implica chiamare in causa quasi per intero la storia dei femminismi italiani e affrontare le congiunture e le cesure più rilevanti della storia nazionale.

Votato al fare prima che al rivendicare, il sodalizio contribuì dalla prima fila al lavoro sociale e al ruolo pubblico femminile a cominciare dall'età giolittiana.

Laura Schettini ricostruisce l'impegno nella lotta contro l'induzione alla prostituzione e le sue cause socioeconomiche. Bartoloni individua il ruolo dirimente assunto nella professionalizzazione, prima della Grande guerra, della figura dell'infermiera laica. Simone Colafranceschi sviluppa la questione delle «cucine economiche» di guerra e della loro tentata conversione a ristoranti popolari nell'età del boom. Dalla Resistenza si snodano le traiettorie delle sorelle Adele e Bianca Ceva, proposte con dovizia di fonti ignote da Fiorella Imprenti. Transitando nel pieno secondo dopoguerra, si succedono la pionieristica avventura della Scuola

dei genitori (Patrizia Montani) e le imprese di due rappresentanti illustri dell'Unione come la giornalista Anna Del Bo Boffino (Alessandra Gissi) e la parlamentare Tullia Caretoni Romagnoli (Paola Stelliferi). Chiude il volume una bella appendice fotografica e documentaria curata da Eleonora Ciant e Donata Diamanti.

Dalla pur rapida rassegna dei saggi si possono già apprezzare molti motivi di interesse della più che secolare vicenda della Uffn, che con questo titolo comincia a sondare il suo ricchissimo archivio. Della Ufn sapevamo già dai lavori innovativi di Annarita Buttafuoco, come pure del femminismo pragmatico e della sua contiguità al socialismo milanese poi spezzata dalla scelta interventista. Poco studiato il seguito: il primo dopoguerra e il Ventennio, in cui l'Ufn fu sciolta per lasciare definitivamente libero il campo ad un (anti)femminismo di Stato. Ancor più preziosi gli scavi sull'età repubblicana, iniziata nel segno del sostegno al Partito socialista per poi incrociare le rotte di molta della sinistra laica o autonoma. Con le figure qui tratteggiate e con altre socie, l'Ufn fu al centro di battaglie fortissime, dalla riforma (culturale e giuridica) dei rapporti familiari fin dagli anni Cinquanta, all'adesione alle campagne per la contraccezione e la depenalizzazione dell'Ivg, fino agli aspri confronti parlamentari per portare la parità formale garantita dalla Costituzione al livello di una parità sostanziale ostracizzata dalla persistenza delle codificazioni fasciste. I complessi nodi dell'itinerario di un'associazione che nei decenni ha conservato un profilo peculiare, che le ha consentito di dialogare al contempo con le istituzioni e col neofemminismo, vengono sciolti nei saggi in modo illuminante e puntuale. E molte sono le piste che questo libro inaugura, e che si vorrebbero vedere ripercorse nei titoli a venire: quali i rapporti di lungo periodo col Psi? Quali quelli con i partiti laici? Quali riflessioni (o contrasti) suscitò l'imperativo separatista attorno al 1975, in un sodalizio che da sempre contava sulla collaborazione tra illuminati di entrambi i sessi? E molte altre potrebbero seguire.

Se riannodare i fili e le generazioni dei movimenti e delle culture politiche femminili e femministe costituisce non da oggi una priorità negli studi di storia delle donne, questo volume e il nuovo focus su un soggetto come l'Ufn dimostrano

chiaramente la fecondità di un approccio di lungo periodo: per la storia delle donne italiane e per la storia delle identità di genere, ma pure per la storia dell'Italia contemporanea cosiddetta generale.

Maria Pia Casalena

Laura Branciforte,
**Donne in onda
nel ventennio fascista
tra modernità e tradizione
(1924-1939),**

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2018, pp. 244.

Il libro di Branciforte rende giustizia della inspiegabile assenza delle donne nella storiografia italiana sulla radio. La nascita della radiofonìa parlata e lo sviluppo della radiodiffusione come mezzo di comunicazione di massa si intreccia, infatti, con il crescente protagonismo femminile degli anni Venti e Trenta. La storia delle donne impiegate alla radio riflette una dinamica tutt'altro che rara nei processi di modernizzazione in cui l'assunzione delle nuove tecnologie è stata a volte accompagnata da una resistenza in senso conservatore alle trasformazioni sociali. L'immagine femminile, che sia quella impressa nelle copertine del «Radio Orario» e poi del «Radiocorriere», o quella evocata dalle voci «radiogeniche» delle annunciatrici, radiocroniste, attrici di radiodramma, esce con difficoltà da quelle maglie dell'immaginario collettivo che vorrebbe limitare il ruolo della donna ad angelo del focolare. Certo le circostanze economiche avevano reso accettabile la sua emancipazione come lavoratrice, ma era una necessità che non intaccava l'idea che la donna fosse soprattutto indispensabile al mantenimento della cellula base della società ovvero la famiglia. L'autrice ha rilevato che questo aspetto, con riferimento alla radio, accomunò il regime fascista e quello franchista, allorché a un irrigidimento in senso autoritario corrispose una mascolinizzazione della radio e quindi anche alla ridefinizione e marginalizzazione del ruolo della donna che viene allontanata dai microfoni e relegata a lavori di segreteria. Ma il confronto con il resto d'Europa mostra che nemmeno nei sistemi liberal-democratici le donne poterono ambire

a posizioni di responsabilità come direttrici dei programmi fino agli anni Novanta del Novecento. Sarebbe stato interessante esaminare la situazione in Unione Sovietica, dove nello stesso periodo si assiste alla promozione dell'uguaglianza delle donne a livello giuridico, sociale ed economico.

Com'è noto il fascismo non comprese o comunque non riuscì a sfruttare immediatamente le potenzialità della radiodiffusione come mezzo di costruzione del consenso e di propaganda. I primi programmi erano rivolti soprattutto a donne e bambini; allo stesso tempo con l'impiego delle «voci muliebri» si voleva richiamare il pubblico maschile all'ascolto, interessato più che altro dall'aspetto tecnico della trasmissione *sans fil*. Il primo target della radio italiana fu l'infanzia, con programmi impregnati dell'ideologia di regime, che dovevano «informare, educare, divertire». Le annunciatrici divennero dunque le fate, le zie radiofoniche delle storie raccontate ai bambini. Nel 1933 aumentò gradualmente una programmazione specifica rivolta al pubblico femminile, che cercava di entrare nel quotidiano, nella sfera intima, privata, per dettare alle donne regole e costumi. Ed è qui che appare chiara la tensione tra modernità e conservatorismo, tra la trasmissione di un'immagine della donna stereotipata di moglie e madre, interiorizzata dalle donne stesse, che convive con una realtà molto più varia e sfaccettata che se non viene ancora rivendicata con consapevolezza, viene vissuta ed esercitata proprio nella scelta di lavorare alla radio o di ascoltarla, un ascolto che libera l'immaginazione per quella capacità creatrice di immagini e di sogni che è una peculiarità del mezzo radio.

Un capitolo del libro è dedicato ad alcune delle protagoniste della radio durante il fascismo, come le più note Maria Luisa Boncompagni, Rosa Corsini, Ada Frizzi, Elisabetta Oddone, Pia Moretti (prima radiocronista che riuscì ad affermarsi accanto ai suoi colleghi maschi), Lisa Sergio (traduttrice in francese e inglese dei discorsi di Mussolini, diventata poi antifascista).

Interessante l'identikit delle prime annunciatrici: donne colte, con una buona formazione, provenienti dal mondo della musica o del cinema, e di estrazione sociale medio-alta. L'educazione delle donne non era però sufficiente ad aprire loro la strada alle radio conversazioni, affidate a confe-

renzieri maschi. Le donne conducevano programmi per bambini o davano lettura dei comunicati commerciali, mentre l'informazione era affidata a voci maschili perché ritenute più credibili in quando «più vicine alla voce del Duce». Tuttavia, poter svolgere il mestiere di annunciatrice, attrice, cantante alla radio aiutò le donne a preservare una libertà frutto di un cambiamento che era in atto anche se continuamente ostacolato.

Raffaella Perin

Silvano Montaldo,
Donne delinquenti.
Il genere e la nascita
della criminologia,

Roma, Carocci, 2019, pp. 340.

Fu nella seconda metà del XIX secolo, proprio mentre acquisiva forma e legittimazione la nuova scienza della criminologia, che fisiologi, frenologi, medici e psichiatri cominciarono a studiare le cause e le forme della delinquenza femminile, corroborando l'idea di una netta differenziazione tra sfera femminile e sfera maschile. Il volume di Silvano Montaldo, esperto di storia dell'eugenetica e della criminologia, offre una dettagliata ricostruzione di come il pensiero positivista, fra Europa e Stati Uniti, affrontò il tema della delinquenza di genere e della moralità delle donne. Anticipato da due capitoli che analizzano il ricco dibattito degli anni Trenta-Settanta, il cuore della trattazione è rappresentato dai quattro capitoli dedicati a Cesare Lombroso, considerato il padre della criminologia e fra i più ferrei sostenitori dell'equivalenza fra prostituzione e criminalità.

Ad aprire le riflessioni sul *penchant au crime* delle donne fu il matematico belga Adolphe Quetelet; esaminando le tendenze criminali in chiave statistica ne deduceva che le donne fossero meno inclini degli uomini ad infrangere la legge, sia perché in esse sarebbe più forte il senso del pudore e della vergogna, sia per la maggior debolezza fisica e l'attitudine ad occuparsi di questioni domestiche. Se la statistica permetteva di affermare «la minore pericolosità [...] della criminalità femminile rispetto a quella maschile» (p. 43), la tendenza di molti studiosi era comunque quella di riproporre

la tradizionale divisione dei ruoli – le donne lavoratrici sarebbero più esposte alla devianza –, la patologizzazione del corpo femminile, come negli studi sull'isteria di Henry Legrand du Saulle, e una serie di pregiudizi misogini e disumanizzanti nei confronti delle delinquenti e delle prostitute. Queste ultime, assieme alle infanticide, furono oggetto di un gran numero di studi medico-forensi intorno alla metà del secolo; sulla scorta delle teorie sull'organicismo, dell'ereditarietà e del degerazionismo, si riteneva fossero donne con «anomalie psichiche» (p. 107), prive cioè di senso del pudore e di amor proprio, inclini al «decadimento fisico» e all'«eccitamento a delinquere», causa di «degradazione morale» per la società tutta (p. 98).

Fu in tale contesto, dove si stava sviluppando un ampio dibattito anche sui sistemi carcerari e sul degrado nelle periferie delle grandi città, che si inserirono i lavori di Cesare Lombroso e la sua teoria sull'atavismo criminale, nucleo originario dell'antropologia criminale secondo cui il delinquente agirebbe sulla spinta di istinti primitivi e strutture anatomiche arcaiche «tanto da costituire una sottospecie di umanità» (p. 110). Il presupposto del diverso comportamento dei generi di fronte alla legge, presente fin dalla prima edizione dell'*Uomo delinquente* (1876), la tesi dell'equivalenza tra prostituzione e delinquenza e quella dell'ereditarietà dei comportamenti delittuosi – per lui «una famiglia di malfattori era un'associazione a delinquere» destinata a perpetuarsi nel tempo (p. 129) – spingevano Lombroso a considerare la donna moralmente e intellettualmente inferiore all'uomo, meno propensa a delinquere ma più abile nell'utilizzare le armi della menzogna, dell'inganno, della seduzione. Nel volume *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893), scritto assieme a Guglielmo Ferrero e con l'aiuto della figlia Gina, il medico veronese affermava che le donne hanno «la sensibilità e l'intelligenza ot-

tuse», una maggiore impulsività rispetto all'uomo e un senso morale più debole; a parziale compensazione di ciò, la maternità, «elemento caratterizzante della psiche femminile», sviluppa in loro «una primordiale tendenza altruistica» e la «pietà verso i più deboli» (p. 208). Pur presenti anche nelle «donne normali», i caratteri comuni «con il selvaggio e il bambino, e quindi con il criminale» (p. 209), sarebbero più accentuati nelle prostitute; «affini alle criminali nate [...] le prostitute nate» manifesterebbero una «pazzia morale» data dalla mancanza di senso del pudore, il sentimento sul quale invece «si era concentrato lo sforzo evolutivo della donna» (p. 211). In Italia il libro fu un successo immediato e nel giro di un solo anno vendette più copie dell'*Uomo delinquente* in dieci; e – nota l'autore – anche se la maggior parte delle recensioni positive vennero da antropologi e psichiatri vicini a Lombroso o da giovani socialisti amici di Ferrero, «l'impronta lasciata dal trattato e la sua criminalizzazione della prostituzione permase a lungo» (p. 222).

Punto di approdo di un fitto dibattito lungo il quale si snoda la storia della criminologia positivista, *La donna delinquente* di Lombroso rappresentò l'apogeo ma anche l'inizio del declino delle concezioni elaborate dalla scienza ottocentesca sul corpo e sulla mente delle donne. Subito tradotta in varie lingue, l'opera fu ovviamente rigettata dalle attiviste femministe, suscitò grandi polemiche in Francia e in Gran Bretagna, fu un *best seller* negli Stati Uniti e venne fortemente criticata in Germania dove, come in Francia, Lombroso non riuscì ad attivare il sostegno dei militanti socialisti. Al volgere del secolo, insomma, il padre dell'antropologia criminale e le sue tesi sembravano superati; stava per tramontare – scrive Montaldo – l'epoca della misoginia scientifica.

Giulia Guazzaloca

Hanno collaborato

Matteo Battistini, Università di Bologna
Alessandro Bonvini, European University Institute
Costanza Calabretta, Sapienza Università di Roma
Maria Pia Casalena, Università di Bologna
Andrea Ciampani, LUMSA, Roma
Emanuela Costantini, Università di Perugia
Giovanna D'Amico, Università di Messina
Giorgio Del Zanna, Università Cattolica, Milano
Ferdinando Fasce, Università di Genova
Furio Ferraresi, Università della Valle d'Aosta
Giuseppe Ferraro, Università della Repubblica di San Marino
Cristiana Fiamingo, Università degli Studi di Milano
Paolo Fonzi, Humboldt Universität, Berlino
Luigi Giorgi, Istituto Luigi Sturzo
Maurizio Griffo, Università «Federico II», Napoli
Giulia Guazzaloca, Università di Bologna
Alexander Höbel, Università «Federico II», Napoli
Giulia Lami, Università degli Studi di Milano
Calogero Laneri, Università di Pisa
Stefano Luconi, Università di Padova
Serena Mocci, Università di Bologna
Cecilia Nubola, Istituto storico italo-germanico di Trento
Jacopo Perazzoli, Università Statale di Milano
Raffaella Perin, Università Cattolica del Sacro Cuore
Paolo Pombeni, Università di Bologna
Paolo Raspadori, Università di Perugia
Maria Marcella Rizzo, Università del Salento
Andrea Saccoman, Università Bicocca, Milano
Umberto Tulli, Università di Trento
Anna Vanzan, Università Ca' Foscari, Venezia

